

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org
info@partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXVII
n. 4, luglio-settembre 2019
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

In crisi è il modo di produzione capitalistico

Ounque nel mondo regnano caos e disordine: se ne accorgono, preoccupati, gli stessi "opinionisti" ed "esperti" borghesi. Fra alti e bassi, avanzate e ritirate, si acuisce la guerra commerciale fra Stati Uniti e Cina, le due principali potenze economiche che peraltro da tempo danno segni evidenti d'affanno. Intanto, è scoppiato il grave contrasto fra India e Pakistan per il Kashmir ed è in crescente subbuglio l'Estremo Oriente (gli avvenimenti di Hong Kong non sono di secondaria importanza, visto che toccano la Cina; certo non se la passano bene le ex-tigri asiatiche; e non c'è giorno che Giappone e Sud Corea non si prendano, commercialmente parlando, a sberle). Il Medio Oriente, poi, con le guerre semidimenticate in Siria e Yemen, le rinnovate tensioni intorno allo Stretto di Hormuz e la sempre aperta "questione palestinese" (insolubile all'interno del quadro imperialista, ma che costa sangue proletario a non finire), è una polveriera dove basta poco perché la miccia faccia esplodere l'intera area. D'altra parte, lungo la riva meridionale del Mediterraneo, mentre in Libia non cessa il massacro, il fuoco cova in Algeria come in Marocco, in Tunisia come in Egitto e in Turchia, con improvvise fiammate che potrebbero estendersi in maniera incontrollabile; la fascia sub-sahariana è un'unica martoriata "fabbrica" di disperati che fuggono da situazioni estreme, economiche, sociali, militari, sanitarie; e tutta l'Africa è preda di appetiti imperialisti che ripetutamente si scontrano per procura (almeno per il momento). L'America Latina (soprattutto Brasile, Venezuela e Argentina, ma anche Perù e Cile) e il Centro America sono, giorno dopo giorno, a un passo dal tracollo e a farne le spese sono centinaia di migliaia di proletari o semi-proletari, molti dei quali premono in maniera drammatica alle porte meridionali degli Stati Uniti. In Europa, infine, tra angosce e malumori, retorica dominante e fratture profonde, la Gran Bretagna sta per arrivare al dunque della "Brexit", la Germania (già locomotiva del continente) è in aperta e dichiarata recessione, in Francia il caotico movimento interclassista dei *gilets* gialli ha se non altro portato in superficie un grave disagio sociale (che va ad aggiungersi a quello, perenne, delle *banlieues* da sempre martoriata) – un disagio che si fa sentire anche nei paesi dell'est (Russia in testa) e, con tutte le conseguenze ideologiche e politiche che ben conosciamo, si assomma a rigurgiti di virulenti nazionalismi... Potremmo continuare, e comunque il tempo che passerà fra la stesura di quest'articolo (metà agosto) e la sua pubblicazione potrebbe riservare altre... "sorprese". Quanto all'Italia, anch'essa ormai in recessione, l'ennesima, miserabile pagliacciata governativo-parla-

mentare ci può solo servire per ribattere alcuni chiodi. Le democrazie uscite vincitrici dal secondo massacro mondiale hanno ereditato dal fascismo non solo la sostanza economica-sociale-politica (interventismo statale, misure protezionistiche, finanziarizzazione dell'economia, riformismo interclassista, inquadramento dei sindacati nei gangli dello Stato, becera esaltazione di Patria e Nazione), ma anche, sia pur coperta dall'ingannevole involucro democratico, la pratica dittatoriale che nel corso dei decenni post-bellici s'è andata *via via manifestando* in maniera sempre più esplicita (esecutivi forti, legislazione per decreto, riordino e centralizzazione degli apparati repressivi, misure apertamente anti-proletarie, ricorso alla violenza e al terrorismo nei confronti del movimento operaio e delle avanguardie di lotta, e via dicendo). Tutto ciò, che noi abbiamo dimostrato fin dall'immediato secondo dopoguerra¹, non può andar giù alle "anime belle", che si cullano ancora nella rosea illusione della Democrazia e della Costituzione, attribuendo i continui giri di vite soltanto al "cattivo di turno" (in ordine chiaramente discendente dal punto di vista della... caratura: Andreotti? Berlusconi? Salvini? Oppure: i "servizi segreti devianti"? o i "pezzi dello Stato"? Insomma, tutto il fallimentare armamentario ideologico dei "sinceri democratici", più o meno stalinisti o ex-stalinisti o "riformisti disillusi" o "anime perse della sinistra"!).

Oggi, poi, di fronte al caos e al disordine imperanti (anche al loro interno: il "caso Brexit" ne è l'esempio più calzante, con la guerra tra fazioni borghesi che finisce per riverberarsi sulle mezze classi e su strati protetti del proletariato), è chiaro che le classi dominanti di tutto il mondo si affannano per cercare di darsi un assetto più solido. Ma faticano a farlo, non riescono a trovare la "ricetta" per uscire da una crisi che per il momento è solo economica, ma potrebbe di colpo (orrore!) evolvere in crisi sociale, con i relativi contraccolpi politici; e di conseguenza non possono far altro che volgersi a un ulteriore irrigidimento delle *strutture poliziesche di dominio* sulla società e *in primo luogo* sul proletariato: sia sul piano legislativo e militare (inasprimento del-

la legislazione eccezionale e delle misure securitarie, capillare controllo del territorio, aggravamento delle pene per reati relativi all'ordine pubblico, ecc.) sia su quello ideologico (incitamento all'aperto razzismo, rozzo sovranismo e patriottismo, mobilitazione di mezze classi incarognite, ecc.). Ma, tra sintomi profondi e fenomeni di superficie, a chi sappia *guardare e vedere* risulta chiaro che *la crisi è del modo di produzione capitalistico*, un nuovo e più grave capitolo di quel ciclo apertosi a metà degli anni '70 del '900 e caratterizzato, come tutte le crisi del modo di produzione capitalistico, dalla *sovraproduzione di merci e capitali*: il meccanismo di accumulazione e auto-valORIZZAZIONE s'è inceppato, non riesce più a ruotare con la necessaria velocità e intensità, il mercato è saturo, il vulcano della produzione ha prodotto la palude. A questo stato di cose, il capitale non può porre termine né trovare palliativi: *il limite del capitale è nel capitale stesso*. Può alzare fin che vuole le barriere del protezionismo, invocare più investimenti e innovazione, teorizzare funamboliche autonomie regionali, riesumare le fruste ricette ideologiche appena riverniciate e riadattate del "sovranismo-populismo"... Ma ciò non basta, anche perché al proprio interno la classe dominante, sia a livello nazionale che a livello internazionale, è divisa per interessi e prospettive, mentre è unita solo nei confronti del proprio nemico storico, il proletariato. E così, mentre da un lato cresce la repressione e dall'altro si fanno acuti i gemiti impotenti (*e complici*) delle "anime belle", sempre più si accumulano i materiali esplosivi che porteranno a un prossimo nuovo conflitto mondiale generalizzato. A fronte di questo panorama, che ne è, per l'appunto, della nostra classe? I proletari di tutto il mondo pagano con lacrime e sangue decenni e decenni di disillusioni e di sconfitte cocenti, i guasti dell'opportunismo in tutte le sue varianti². L'inganno mostruoso e bastardo del "socialismo reale" e di conseguenza l'altra sua faccia, la favola idiota del "crollo del comunismo", ne hanno distrutto *programmaticamente e fisicamente* l'avanguardia e quindi hanno disorientato, confuso e abbandonato a sé un movimento operaio internazionale che, solo e senza guida, non ha però mai smesso di cercare di battersi per difendersi dagli effetti dello sfruttamento capitalistico. Partiti e sindacati al servizio della Nazione e dei suoi interessi superiori lo hanno inquadrate e castrato: battaglie lunghe e coraggiose sono state stroncate dal pugno di ferro del potere borghese e dalle ipocrite finzioni di partiti e sindacati "di lotta e di governo" (non dimentichiamo il diffuso fermento operaio degli anni '60 del '900, i conflitti dei controllori di volo USA, dei mi-

natori britannici e polacchi, dei lavoratori della FIAT, tanto per limitarci agli esempi più noti: ma che dire delle lotte dei proletari latino-americani, sud-africani, sud-coreani, indiani, cinesi, di cui solo deboli e chi sono giunti al cuore dell'imperialismo mondiale, l'area euroamericana?). Le fragilità e le ambiguità del sindacalismo di base, nato dalla giusta reazione nei confronti del sindacalismo di regime, ma presto arenatosi, anche nelle sue punte più avanzate, in dinamiche corporative o in fuorvianti equivoci relativi al proprio ruolo (il "sindacato-partito", il "sindacato di classe a tavolino"), hanno contribuito non poco a indebolire le prime istintive risposte proletarie. Intanto, sotto la pressione del capitale e della sua crisi strutturale, la nostra classe non ha cessato di attra-

versare trasformazioni e mutazioni che non potevano non avere effetti profondi e, in questa prima fase, anche disgreganti. Da un lato, s'è allargata la frattura tra garantiti e non garantiti, lavoratori e lavoratrici, vecchie e giovani generazioni. Dall'altro, le grandi ondate migratorie che si sono rinnovate negli ultimi decenni non sono emerse dal nulla, ma sono la conseguenza dell'altra frattura (storica e implicita nello "sviluppo ineguale del capitalismo") tra aree più o meno sviluppate o fra "vecchi" e "giovani" capitalismi, della penetrazione ormai completa del capitalismo in tutto il mondo (il processo che i borghesi pudicamente chiamano "globalizzazione") e della chiusura definitiva del ciclo di rivoluzioni nazio-

Continua a pagina 7

EMERGENZA CLIMATICA O PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA?

Le recenti mobilitazioni di giovani, nate dall'iniziativa della fin troppo nota ragazzina svedese e poi coagulatesi in un "movimento" internazionale chiamato "Fridays for Future" (FFF: i "venerdì per il futuro"), sono state oggetto di una vasta campagna mediatica perché se ne debbano qui riassumere i contenuti, per altro alquanto vaghi e generici. Eppure, qualcosa va detto, specie a quei giovani che scendono o scenderanno ancora in piazza, prede di una sincera angoscia per il futuro, ma chiusi dentro un drammatico vicolo cieco, privo di prospettive. Il "movimento" dichiara di rivolgersi agli alunni e agli studenti, invitandoli a "scioperare" e manifestare un giorno alla settimana (per l'appunto, il venerdì: una delle manifestazioni più numerose s'è tenuta a Milano, il 15 marzo scorso). Si tratta dunque, programmaticamente, di un "movimento" generazionale, che rispolvera in parte – forse senza nemmeno saperlo – un vecchio e abusato slogan anni '60: "Non fidarti di nessuno sopra ai 30 anni" (dunque, "giovani" e "adulti", come se si trattasse di altrettante categorie sociali); e che, però, si rivolge poi ai "governi" (notoriamente composti da "adulti"), perché riconoscano l'urgenza del problema e prendano finalmente i provvedimenti adeguati. Vale a dire, in sintesi: "100% di energia pulita, utilizzo di fonti rinnovabili e aiuti ai rifugiati e migranti climatici". Queste le richieste originarie, che in seguito si sono sì ampliate, restando però sempre in questo quadro di riferimento. La tentazione di far dell'ironia su motivazioni e obiettivi è forte, ma vogliamo resistervi e invece tentare di far ragionare quei pochissimi "giovani" che, per avventura, incrocino la nostra stampa e siano disposti a *fermarsi con attenzione* su questi temi e problemi. I "giovani" di FFF si preoccupano per il futuro: bene, è giusto. Dicono: "Che senso ha andare a scuola e apprendere nozioni, quando siamo sull'orlo del baratro e forse non esisterà nessun futuro?". E già qui il limite è evidente: un limite, per così dire, "corporativo". "Partiamo dalla nostra condizione di studenti", dicono: e poi vi rimangono chiusi dentro, quasi che il "futuro" (che "potrebbe non esserci più, di qui a pochi anni") riguardasse soltanto loro. Non si tratta però soltanto di un "corporativismo generazionale". Infatti, quando si parla di "aiuti ai rifugiati e migranti climatici", di nuovo si tagliano fuori tutti coloro che "climatici" non sono: i "rifugiati e i migranti" per motivi economici e sociali, o bellici e politici... loro no? e tutte le altre vittime dello sfruttamento che deriva direttamente dal modo di produzione capitalistico? In tutto ciò, il carattere, originariamente senza dubbio sincero, ma subito orientato in senso ultra-riformista e di accettazione supina della società del profitto (solo un po' ritoccata!), balza agli occhi: il "100% di energia pulita" e l'"utilizzo di fonti rinnovabili" basteranno ad assicurarci (a tutti noi oggi e alle generazioni che verranno dopo!) un futuro? E di che futuro si tratterà? un futuro ancora dominato dalla legge del profitto, dalla produzione per la produzione, dal denaro e dalle leggi del mercato, e via discorrendo – cioè un futuro tutto *dentro* al modo di produzione capitalistico *che è all'origine dei disastri che si vorrebbero sanare?* Potrebbe esserci dell'ignoranza, alla base di queste ingenuità: forse, i "giovani" hanno studiato poco e male. Ma soprattutto, se prendiamo in considerazione anche l'enorme campagna mediatica che si è sviluppata intorno a questo "movimento", il favore, l'interesse e le premure con cui – a livello generale – esso è stato accolto e *soprattutto incoraggiato, propagandato, blandito, omaggiato*, be', possiamo davvero dichiarare che... "il re è nudo"! Vogliamo dire che questo dei FFF è l'ennesimo strumento ideologico destinato, partendo da preoccupazioni più che legittime sullo "stato del

Continua a pagina 6

**Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla**

Dal mondo

Resistere un minuto in più del padrone

L'esperienza della lotta di lavoratori per migliorare le proprie condizioni economiche, in particolare quelle salariali, ha insegnato che "per vincere bisogna resistere un minuto in più del padrone". Mentre la borghesia, la classe che organizza in modo collettivo gli interessi di chi gestisce le aziende indipendentemente dal fatto che queste siano di proprietà del singolo, di una società, di una cooperativa, di una multinazionale o dello Stato, ha perfettamente imparato questa lezione, e non la dimentica, la nostra classe, quella di chi per vivere e sopravvivere deve vendere la propria forza lavoro, fa fatica a ricordarla e applicarla. Certo, la borghesia ha il coltello dalla parte del manico. Anzi, ha più di un coltello: è infatti classe dominante e le sue armi di dominio sono molteplici e centralizzate nel moderno Stato, imperialista non solo e non tanto perché aggressivo, guerrafondaio, monopolista, vessatore delle borghesie nazionali più deboli ecc., quanto perché capace di esercitare la più ferrea dittatura su tutte le altre classi sociali – *in primo luogo, la nostra*. Una dittatura ferrea (capace di diventare feroce e sanguinaria quando è il caso) che si esercita anche attraverso il controllo dell'insanabile conflitto economico delegato al sistema di sindacati "ufficiali", ormai tutti più o meno integrati e collusi con lo Stato. Naturalmente, collusione e integrazione variano a seconda delle necessità dei singoli Stati, del loro sviluppo economico, delle capacità di resistenza e combattimento (effettivo, potenziale e passato) della nostra classe e dei suoi singoli segmenti. In ogni caso, questo sindacalismo, che non organizza più le lotte dei lavoratori ma le immobilizza (così inquadrando l'insieme dei lavoratori in un inerte serbatoio di forza lavoro più o meno utilizzato, sempre diviso e da dividere in categorie e professionalità da cui separare e nutrire un'aristocrazia di lavoratori illusi economicamente, vezzeggiati socialmente e usati politicamente per conservare l'orrido esistente come se fosse l'unico e migliore dei mondi possibili) questo sindacalismo si dà un gran da fare per annullare e far dimenticare ogni esperienza (vicina o lontana) che ne rompa il monopolio e ripresenti ai lavoratori stessi il mo-

do più utile per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro.

Il sindacalismo colluso con lo Stato è soprattutto un *sindacalismo concertativo e di conciliazione* – conciliazione, per la quale l'interesse principale è quello dell'economia nazionale, cioè dell'insieme delle aziende presenti tra i sacri confini della patria, a cui i bisogni dei lavoratori devono essere subordinati, poiché la mistificazione borghese capovolge la realtà della "creazione" della "ricchezza delle nazioni". Tanto è vero che, anche nel linguaggio quotidiano, chi compra la forza-lavoro viene definito "datore di lavoro"... Quindi, il sindacalismo colluso gestisce il "prezzo" della forza-lavoro per renderlo più vantaggioso, non all'insieme dei suoi possessori, cui si garantisce nel migliore dei casi poco più del minimo necessario per vivere e consumare le merci del capitale, ma a chi la compra, per utilizzarla nella macchina della valorizzazione del capitale. Perché mai si dovrebbe danneggiare, se non in modo simbolico e surrettizio, il "padrone"? E "perché mai resistere un minuto di più"? La lotta, lo sciopero, diventano così atti di una commedia con un copione rigidissima e una regia a interpretazione univoca.

Ma il materialismo è una brutta ma vivacissima bestia: per quanti sforzi faccia il "sistema" per cancellare o/e gestire i conflitti di interesse tra le classi, questi conflitti comunque esplodono improvvisi e spesso radicali. E allora torna la necessità della lotta, dello sciopero, della resistenza fino, se non proprio alla vittoria, almeno alla conquista di un contratto onorevole e vantaggioso. Scioperare dunque ritorna a essere *una necessità* e una vera e propria *modalità di lotta*. Lo sciopero non è più un'astratta liturgia che si completa con una via crucis per le vie della città, con sosta alla cappella del Sindaco, del Prefetto, del Ministro e dell'Associazione degli imprenditori, ma diventa una *prova di forza* ad altissimo dispendio energetico: se da un lato i lavoratori sanno che per raggiungere i propri obiettivi non possono far altro che interrompere la produzione e la movimentazione di merci e servizi, causando significative perdite economiche alla controparte, dall'altro sanno che, nell'im-

mediato, scioperare significa sospensione totale di ogni salario diretto e indiretto. Per di più, mentre il "padrone" può contare su una consistente riserva economica, i lavoratori non possono farlo e il loro "credito al consumo" è limitato alla prospettiva del solo salario (l'esplosione e il progredire di una crisi economica volatizzano nel giro di un paio di decenni al massimo le illusioni di ricchezza dell'aristocrazia operaia: le case di proprietà, il risparmio, il micragnoso investimento finanziario, l'agognata pensione, la mutua, la figlia che diventa dottoressa...).

Come dunque tradurre e riportare in vita il motto "resistere un minuto in più del padrone"? Certo, si lotta perché l'esito positivo della vertenza porti, oltre al miglioramento previsto, il totale recupero di quel che si sta perdendo. Ma nel frattempo non si può vivere d'aria e la frazione commerciante della borghesia credito non ne fa più: al supermercato, non si può chiedere, come al caro vecchio bottegaio, "segna, ti pago a fine mese"! Bisogna quindi tornare a una solidarietà economica che non sia più solo un'immediata "società di mutuo soccorso" di stampo caritatevole o, ancora peggio e sulla falsariga del ricatto tipico dei sindacati ufficiali, a una distribuzione clientelare di "assegni di sostegno". Bisogna riscoprire e ripristinare *sia casse di sostegno* per ogni singola vertenza sia una *cassa di resistenza* che deve servire alla lotta generale e

all'organizzazione stabile di tutti i lavoratori.

Troppo spesso sentiamo chiacchierare di "sindacato di classe" e nella migliore delle ipotesi questa chiacchiera è la riproposizione, più o meno in buona fede, di slogan che volgarizzano senza spiegare parole d'ordine antiche e sacrosante, oppure ripropone la nostalgia (attitudine questa tutta angustamente italiana) della stagione delle lotte sindacali degli ultimi decenni del '900, portate alla sconfitta proprio della parte più "sinistra" dei sindacati ufficiali (ricordate il "Sindacato dei consigli", i Comitati unitari di base e simili democratiche allucinazioni?). Gli elementi che la sostengono, in questa volontaristica astrazione, non hanno capito e non vogliono capire che la sconfitta che la nostra classe ha subito nel corso di *una pluridecennale controrivoluzione* non può essere esorcizzata con la nostalgia di un tempo che fu, che si pretende far rinascere ripetendo parole e formule il cui significato è ormai noto solo a una ristretta cerchia di persone che pensano di essere rivoluzionarie, mentre agiscono come un circolo di iniziati di una società esoterica autoreferenziale. L'esperienza storica delle lotte che abbiamo combattuto e combattiamo ci ha insegnato che *la ripresa su vasta scala di un grande movimento di associazioni a contenuto economico*, che non solo comprenda un'imponente parte del proletariato, ma che si sia scrollato di dosso anche la nefasta esperienza di tutta la

gamma di misure riformiste di assistenza e di previdenza, quella ripresa non si compie solo per l'esaurimento delle risorse (briciole) con la cui redistribuzione i sindacati collusi e complici giustificano il proprio agire reazionario. Inoltre, quella ripresa non sarà un percorso lineare, con un accumulo ordinato di energie, esperienze, organizzazione: assisteremo invece, su scala locale e internazionale, a una serie di lotte che coinvolgeranno poche o tante aziende, più o meno numerose masse di lavoratori, lotte esplosive o lotte silenziose, soprattutto lotte con vittorie effimere e clamorose sconfitte. Sulla base di queste esperienze, che il *Manifesto del Partito Comunista* già identificò nella descrizione della nostra classe come "massa disseminata per tutto il paese e dispersa a causa della concorrenza", massa di "operai [che] cominciano con formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario", i proletari che si sono organizzati nel Partito Comunista devono operare affinché, con metodi e contenuti ben definiti, possano rinascere "sindacati di classe", che in una prospettiva di contrasto sociale e politico alle contraddizioni della società del Capitale possano perfino diventare "sindacati rossi" e addirittura strumenti di agitazione e preparazione rivoluzionaria.

Rimaniamo ancora al *Manifesto*. Gli operai – leggiamo – "fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quelle eventuali sommosse". Nell'alternarsi delle prime esperienze, più o meno vittoriose, di lotte e vertenze svincolate dalla tutela dei sindacati collusi e integrati risulta evidente che la prospettiva che porti a un'organizzazione di difesa stabile e permanente deve mettere in assoluta evidenza *la questione di un sostegno economico* che, a differenza di quel che accade nelle prime lotte dell'oggi, non può essere improvvisato e organizzato all'ultimo minuto. "Resistere un minuto in più del padrone" significa resistenza da pianificare in anticipo, organizzando, ben prima dell'inizio di una vertenza, una Cassa Sciopero che sostenga, *senza distinzioni arbitrarie*, tutti i lavoratori coinvolti e coloro che dipendono dai loro salari. Non si tratta di stabilire una somma che sostituisca una quota di salario da distribuire individualmente, ma di sfruttare quell'immediata pratica di allenamento alla lotta di classe per vivere esperienze che contrastino l'individualismo a cui ci costringe la vita

della società borghese. La Cassa Sciopero andrà dunque organizzata con un sistema di acquisti collettivi, per il sostegno della vita quotidiana degli scioperanti e di tutte le persone che dipendono dai loro salari, e gestita da un Comitato costituito da elementi scelti e fidati, delegati dagli stessi lavoratori in lotta, affiancati da altri iscritti al sindacato con funzioni di solo supporto amministrativo. Anche dal punto di vista del suo finanziamento, un "Sindacato di classe" si deve distinguere e quindi dovrà rompere (o cercare di rompere) con le modalità di azione e organizzazione dei sindacati collusi e complici dell'economia nazionale. Oggi può sembrare velleitario, idealistico, "poco furbo", rivendicare che l'adesione all'organizzazione implichi anche un sostegno di tipo economico, che deve essere gestito direttamente dai lavoratori fiduciari sul luogo di lavoro o nel distretto o comparto in cui si organizza la struttura sindacale territoriale, senza alcuna delega al "prelievo" sulla busta paga di una quota da versare (come se fosse una tangente!) al sindacato... Ma è anche in questa sola prospettiva che si può strutturare un'organizzazione libera dai ricatti e dalle pressioni dello Stato.

D'altra parte, anche nell'oggi dei primi tentativi di (ri)organizzazione autonoma, pur essendo costretti a subire le interessate leggi che regolamentano la "libertà" di organizzazione sindacale, la questione del tesseramento, principale forma di finanziamento, deve essere limpida, immediata, accessibile a tutti gli iscritti. Intendiamoci bene: il nostro Partito è ben lontano dalla leggendaria utopia nostalgica dell'anarcosindacalismo iberico (strangolatosi da se stesso infilando il collo nella forca staliniana, quando si è arruolato nel Fronte repubblicano della guerra di Spagna!), che rivendicava di essere un'organizzazione di centinaia di migliaia di iscritti con "un solo funzionario pagato". Ma proprio da una contabilità precisa al centesimo parte la principale Cassa di Resistenza: cioè quanto è destinato per l'organizzazione che ha bisogno di sostenere i migliori e più combattivi lavoratori e metterli in grado, *senza trasformarli in professionisti della carriera sindacale*, di portare avanti la propria attività ordinaria: struttura, propaganda, mobilitazione, servizi di consulenza e assistenza giuridico-lavorativa e tutto quanto serve, per non parlare poi dei costi del sostegno diretto in tutte le forme a chi subisce la repressione dello Stato, a partire dalle spese legali.

Qualunque discorso sul "sindacato di classe" che non imponi e difenda *questa prospettiva* – pratica, concreta, vitale – è solo un demagogico parlare a vanvera.

Di nuovo (ahinoi!) Landini...

Peccato non aver potuto aggiungere, all'articolo su Landini uscito nel numero scorso di questo giornale ("Lavori forzati"), anche questa perla, tratta da un suo intervento a un recente convegno di Fincantieri a Monfalcone (cfr. *Il Sole-24 ore* del 12/5). Si sa, costoro parlano, parlano, parlano, ed è difficile stargli dietro! Comunque, ecco la perla. Dice il gran capo CGIL: "*Fincantieri è un grande gruppo che fa dello sviluppo internazionale ha rafforzato il suo ruolo nel mondo, ma ha continuato a difendere i suoi cantieri in Italia*". Viva dunque la Multinazionale fintanto che tiene alta nel mondo la gloria industriale italiana e dà lavoro ai figli della Patria! Vero è che la meritoria Fincantieri fa largo uso di manodopera immigrata in subappalto: ma è anche grazie a questo che la sua stella risplende luminosa sui mercati mondiali! Aggiungiamo, interpretando il pastone ideologico che caratterizza questa sinistra nazionale, che... meritano tutti di essere chiamati Italiani quanti vengono a farsi sfruttare qui, anche in subappalto, dalle più remote lande del mondo per la gloria del capitale nostrano. Se poi si considera che il suddetto gruppo produce anche armi e navi da guerra (quanto di più antiumano e distruttivo si possa annoverare tra i frutti della moderna industria) e navi da crociera (quanto di più stupido e dissipatorio), abbiamo un bel quadro delle priorità della "sinistra" figliata dalla lunga controrivoluzione. Per il momento, abbiamo continue conferme: certi esponenti della sinistra borghese, politici o sindacalisti che siano, sono peggio di certi fascisti dichiarati!

Chiuso in tipografia 28/08/2019

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

del lavoro

Lettera di una lavoratrice del Settore Cooperative Sociali alle colleghe e ai colleghi di Bologna

Sono una lavoratrice del Settore Integrazione Scolastica del Comune di Bologna. Anni fa mi iscrissi al sindacato Usb poiché un importante numero delle mie colleghe e colleghi trovarono una sponda aggregante in quel sindacato. Come militante comunista non ritengo rilevante in quale sigla sindacale si organizzino la parte più agguerrita del segmento della classe sul mio luogo di lavoro. Ho sempre ritenuto che lottare sul luogo di lavoro fosse indispensabile, benché nel nostro settore la confusione regni sovrana e non sia mai stato un settore combattivo: questo, nonostante i peggioramenti contrattuali, il misconoscimento economico, l'intermittenza del salario, la mancata erogazione del pasto a scuola (a fronte di un insignificante rimborso di 3,50 euro, come dire "O panino o acqua"!), nonostante i problemi dei cambi d'appalto per l'assegnazione dei servizi e i ridicoli trucchetti di monte ore fasulli... Mi sono impegnata seriamente a contrastare la proposta vergognosa della "mensilizzazione a banca ora", partecipando a tutte le assemblee per spiegare che i mesi estivi dovevano essere pagati comunque a ogni contratto a tempo indeterminato (cosa che ancora oggi non avviene) e questo doveva avvenire a spese della cooperativa, e di sicuro non di tasca nostra. Mi ricordo tutte le assemblee CGIL in cui si provava a convincerci che non c'era altra soluzione: abbiamo combattuto per dimostrare quanto fosse vantaggioso accantonare porzioni dei nostri soldi...per la cooperativa, non certo per noi! Molte colleghe e alcuni colleghi mi hanno visto fare interventi in più assemblee e mi conoscono perché sempre presente alle iniziative di lotta a fine anno scolastico, quando il termometro si scalda perché nessuno sa dirci di che cosa dovremmo vivere nei mesi estivi, da quando l'appalto per i servizi integrativi è divenuto un mercato a ribasso per il migliore offerente (ma le nostre buste paga segnano zero ore).

Da dieci anni si firmano casse integrazioni o fondi di integrazione salariale al limite della legalità (ci richiedono addirittura una reperibilità gratuita o ci ricattano chiedendoci di metterci "spontaneamente" in aspettativa non retribuita...), come se la soluzione dovesse necessariamente gravare sulle nostre vite. L'attore sindacale all'apparenza più "radicale", accogliendo i nostri sfoghi e le nostre richieste, è stato USB. Ma devo dire a tutte e a tutti: che cosa siamo riuscite o riusciti ad ottenere? Niente! A fronte di una crisi che si prolunga oramai da dieci anni molte di noi hanno deciso di riqualificarsi, di cercare altre strade, ma per coloro che continueranno a fare gli educatori e le educatrici come lavoro la situazione sarà sempre più dura, soprattutto per chi non ha scelta né modo per riqualificarsi nel breve periodo. Non ha alcun senso identificarsi in questa mansione lavorativa, né in una sigla sindacale per ottenere qualcosa. L'unico modo per raggiungere i nostri obiettivi (dal miglioramento delle condizioni di lavoro all'aumento del denaro ricevuto) è lottare. Per lottare dobbiamo capire che noi facciamo parte di una fetta grandissima di lavoratrici e lavoratori di tanti settori, che lavorano per cooperative sociali: facchini, donne delle pulizie, OSS, bibliotecari, assistenti domiciliari, operaie e operai agricoli, manovali; e che il vantaggioso sistema delle cooperative ha inghiottito enormi settori di lavoro diventati poco remunerativi per il settore privato, aumentando la fonte dei guadagni di pochi sulle spalle di quelli che chiamano "soci lavoratori", ma che in verità rappresentano proletarie e proletari da spremere, con l'imbroglione di coinvolgerci nella decurtazione del nostro salario.

In questa situazione troppe sono le decisioni sbagliate che il sindacato USB sta prendendo, in primis nella vertenza sulla "Legge lori". Attento a non offendere il ministro Di Maio, ci chiede di aspettare, aspettare perché ad ottobre una delegazione incontrerà questo o quel ministro, che poi ritroverà in novembre e mese dopo mese finché arriverà il cambio appalto e noi non avremo più possibilità di difenderci realmente... Cosa dobbiamo chiedere? Noi lo sappiamo bene. Molte e molti

svolgono questo lavoro da una vita intera e grazie a questa legge che "riconosce l'enorme professionalità" della sigla L-19¹, tutti coloro che non hanno 50 anni compiuti o più, con almeno 10 di servizio a tempo indeterminato, saranno obbligati a...pagare 60 CFU presso Università, istituti privati anche telematici (alla faccia della professionalità!), un vero racket organizzato che colpirà la fascia intermedia delle colleghe, schiacciate da un lato dai neolaureati e dall'altro dai pre-pensionati. Questo chiaro tentativo di far spazio nel mondo del lavoro a categorie "più meritevoli", dal punto di vista della classe dirigente, è indirizzato ad escludere dal mercato del lavoro una parte di noi che non riusciranno a pagare i corsi, proprio perché i nostri stipendi sono troppo bassi... o che non riusciranno a studiare, proprio perché il nostro lavoro è troppo usurante! Lasciando a margine la banalità di quel discorso (doloroso e imbarazzante) che riguarda la nostra condizione contrattuale: è ridicolo che ci chiedano di "studiare", o meglio "comperare", più di quello che ci pagano!

La base delle lavoratrici e dei lavoratori è divisa: da una parte, giovani ed inesperte neolaureate spingono nel mercato del lavoro, terrorizzate dallo spettro di una lunga disoccupazione; d'altra, lavoratrici e lavoratori a tempo indeterminato senza titolo sono messe in concorrenza con questa "carne da macello" che non conosce i diritti più elementari e che accetta condizioni di lavoro ridicole (monte ore di 15 h/settimanali e servizi frazionati sull'arco della giornata). Quanti scioperi abbiamo fatto per impedire questo mostruoso disegno?

Nessuno. Il sindacato andrà a parlare con Di Maio, o con il suo cagnetto, profumatamente retribuito. Due funzionari hanno pubblicato su Facebook² una foto dove sorridono con la senatrice Vanna Iori, proprio quella della legge, forse per dimostrarci *come* lavorano per noi, visto che dell'incontro che hanno definito "proficuo" ci rimane solo questa immagine.

Ci dicono che si vedrà e che non possiamo fare niente di diverso, ma è proprio per queste scelte fallimentari ed in contrasto con la decantata radicalità di cui si fregiano funzionari e delegati che bisogna uscire da USB. Questo non è più un sindacato, ma un'agenzia verticistica che funge da agenzia di collocamento per pochi che, stanchi di essere usurati da mansioni di bassa manovalanza, scelgono di ingrassare la burocrazia facendo i sindacalisti di professione. Non si può continuare a pagare un sindacato che in modo poco chiaro sostiene fallimentari campagne politiche come quella di Potere al Papero. Ma cosa hanno a cuore i delegati che ambigualmente propinano suggerimenti di voto alle assemblee delle lavoratrici? La lotta o la poltrona (loro o di chichessia!)? Le assemblee retribuite ci servono, tra le altre cose, per decidere e discutere cosa fare *nell'immediato* per salvaguardare i nostri interessi, non per essere informati a proposito di incontri a porte chiuse (dei quali non esiste nessuna traccia scritta, e siamo in buona fede...) con Vanna Iori, in cui si cerca "una convergenza" relativa alla salvaguardia dei sistemi del Welfare.

Funzionari USB che non si capisce (o lo si capisce fin troppo bene?) per quale ragione vadano a firmare accordi vergognosi come quello dell'Ilva di Taranto (Arcelor Mittal), a braccetto con CIGIL, CISL e UILM, invece di sostenere chi in quella fabbrica di cancro, morte e veleno non vuole più metterci piede. Questi stessi operai che iniziano a vedere "Il governo del cambiamento" come una massa di bugiardi decadenti, che in campagna elettorale promettono la chiusura, salvo *cambiare* idea appena occupata la poltrona, *come* tutti gli esponenti politici passati (alla faccia del cambiamento!) della classe dirigente borghese e i loro scagnozzi che fanno da sponda, a destra e a sinistra. I lavoratori che *Il sole 24 ore* definisce "I furbetti dell'Ilva"³ hanno ottimi motivi per preferire la cassa integrazione all'accordo Arcelor/Mittal. Invitiamo Sergio Bellavita di USB⁴, uno dei firmatari del *buon accordo in pessime condizioni*, ad abbandonare i tavoli con Gigino, le conferenze stampa e i ragionamenti difficilissimi sul "bene dell'economia del paese"! La valutazione dell'economia del paese non è uno dei suoi mandati! Se non ha capito il motivo per cui inspiegabilmente gli occupati calano "in via volontaria", dovrebbe in *via volontaria* ritornare in fabbrica come metalmeccanico, proprio lì, all'Ilva, in modo che possa ricordare il sapore dell'ottimo accordo sulla sua busta paga e sulla sua salute!

Ma sugli occhietti al potere USB ha davvero le mani sporche: dopo aver chiamato per due anni consecutivi uno sciopero generale *da solo*, ovvero *non* con le altre sigle del sindacalismo di

NUOVI PUNTI VENDITA PER "IL PROGRAMMA COMUNISTA"

Abiti o studi/lavori a MILANO e vuoi leggere il nostro giornale in cartaceo? Lo puoi trovare, oltre che alla Libreria Calusca di via Conchetta, anche presso:

Edicola di piazza S. Stefano (vicino all'Università Statale)

Libreria Odradek di via Principe Eugenio 28 (zona MacMahon)

Edicola di piazzale Corvetto (angolo via Polesine)

Edicola di piazzale Lagosta (Quartiere Isola)

E a TORINO

Libreria "Il Porfido" - Via Tarino, 12/C

base (mettendo in atto un protagonismo in contrasto con gli interessi di unità della classe lavoratrice), nell'autunno 2018 si astiene anche dall'indire quello rituale. L'autunno caldo deve essersi sfreddato parecchio dopo la firma del *Testo Unico per la Rappresentanza* e nonostante le richieste di chiarimento dalla base: piuttosto che rischiare di chiamare in piazza i malcontenti, USB non indice nessuno sciopero, ma al contrario inizia una processione di incontri con varie personalità e inizia a tessere alleanze, tralasciando di svolgere l'unica mansione per cui ha senso che esista: gli interessi della sua base! Infatti, se visualizziamo tutti gli scioperi dal 2010 (l'archivio non permette di andare oltre) sul sito della Commissione di Garanzia Sciopero⁵, possiamo notare come in quest'anno 2018, rispetto agli anni precedenti, USB abbia assunto una tendenza piuttosto cauta per quanto riguarda la proclamazione di scioperi, soprattutto nazionali (unica eccezione, il trasporto ferroviario, con lo sciopero indetto per il 23 novembre, le telecomunicazioni, con quello del 18 ottobre, e altri due scioperi di prestazione straordinaria per il settore aereo).

E per inciso attendiamo ancora l'indizione degli scioperi *intercategoriali nazionali* per la morte di Soumaila Sacko, bracciante assassinato in Calabria nella zona combattiva di Rosarno (la tendopoli di San Ferdinando), e contemporaneamente ricordiamo a USB che l'obiettivo delle lotte dei braccianti non è quello di "rompere il silenzio tombale di Salvini e Di Maio"⁶: non ci consolano le paroline di Conte, il suo ipocrita e parlamentare "commosso pensiero", né ci incantano gli applausi di quei mandanti morali che di giorno siedono al Parlamento Italiano e di sera si trattengono a cena con i parenti degli 'ndranghetisti. Ricordiamo a USB che il responsabile della Lega a Rosarno (non a caso record di voti alle ultime elezioni) è stato per anni in associazione con uomini legati al clan Pesce e con uomini vicini ai Belocco, chiaro segnale che Stato e mafie hanno trovato il modo di ricattare e sfruttare in quei territori i lavoratori immigrati, clandestini o regolari che siano per noi poco importa. Sempre più sporche, le mani, anche pensando alle vicende "questuranti" di Piacenza, sulle quali si trovano dettagliate descrizioni nel sito del Si Cobas.

In conclusione, mi rivolgo a tutte le mie colleghe e a tutti i miei colleghi. Il sindacato non è un'identità che ci viene cucita addosso, non è una scelta politica, è uno strumento che deve essere *utilizzabile* proprio da noi. La scelta di strappare la tessera nasce dalla consapevolezza che quella *utilizzabilità* è oramai venuta a mancare, perché il vertice del sindacato, staccato e diverso dalla base, non agisce nei suoi interessi ma segue criteri opportunisti. Il sindacato non è un partito politico, né la stanza di uno psicanalista a cui raccontare frustrazioni e avvenimenti. Se non cominciamo ad interrogarci sulle nostre condizioni di lavoro, corriamo il rischio di perdere di vista anche le vertenze, e ritrovarci poi al cambio d'appalto senza essere in grado di difendere quella parte di noi, di noi 450 tutte, che rischiano nella peggiore delle ipotesi il licenziamento, nella migliore un demansionamento. Corriamo il rischio di considerare l'emergenza come la normalità e di smettere anche di vedere un problema, una contraddizione, nel fatto che abbiamo tutte contratti a tempo indeterminato ma nessun salario nei mesi estivi. Il presentimento che le questioni salienti siano passate in secondo piano è ormai una certezza. Vi invito a riflettere e spero che da questa mia lettera possiate trarre qualche dubbio utile al ragionamento.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 272, 20101 Milano**

1. È il codice del corso di laurea Scienze dell'educazione.

2. https://www.facebook.com/usb.coopsociali/posts/2066118657015870?_tn__=K-R

3. Da: <https://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2018-09-21/i-furbetti-dell-ilva-meglio-restare-cassa-integrazione-che-farsi-assumere-arcelormittal-195140.shtml?uid=AE27Vd5F>

4. Il video della conferenza stampa dopo l'accordo: https://www.youtube.com/watch?v=21_ewGPq0-I

5. <https://www.cgsse.it/web/guest/elenco-scioperi>

6. Dal sito stesso del sindacato, i ringraziamenti alle istituzioni: [http://www.usb.it/index.php?id=1132&tx_ttnews\[tt_news\]=102909&cHash=00e6669cfc](http://www.usb.it/index.php?id=1132&tx_ttnews[tt_news]=102909&cHash=00e6669cfc)

Il progetto cinese di una “Nuova Via della Seta” coinvolge 65 paesi, prevede investimenti per almeno 900 miliardi di dollari finanziati da fondi specifici e dalla Banca Asiatica di Investimento, e la creazione di una rete di infrastrutture di comunicazione dalla Cina all’Europa attraverso tre direttrici terrestri: una raggiunge il Baltico passando per Kazakistan, Russia e Polonia; la seconda utilizza la Transiberiana; la terza giunge al Golfo Persico passando per Pakistan e Iran, e da lì al Mediterraneo. Delle due rotte marittime previste, la principale dal porto cinese di Fuzhan attraversa l’Oceano Indiano e risale il Mar Rosso per toccare infine i porti di Genova e Trieste; l’altra attraversa il Pacifico in direzione delle Americhe.

Infrastrutture e investimenti, armi di penetrazione imperialista

Il progetto prende il nome di *Belt & Road Initiative (BRI)*, dove per *belt* (cintura) si intendono le direttrici terrestri e per *road* (via) quelle marittime. Attualmente, le comunicazioni con il Medio Oriente, l’Africa e l’Europa dipendono principalmente dalla unica via marittima che passa per il Mar Cinese Meridionale, lo Stretto di Malacca e l’Oceano Indiano. La rivendicazione di sovranità sui mari prospicienti le proprie coste e il controllo del Mar Cinese Meridionale, più volte teatro di incidenti con le forze navali ed aeree americane, segnala la volontà cinese di rilanciarsi anche come potenza sui mari (1); ma lo sviluppo di vie terrestri dirette a occidente attraverso Asia centrale e Russia, fino al Mediterraneo attraverso Pakistan e Iran via Golfo Persico, costituisce un’alternativa a quell’unica via marittima, in grado di garantire i vitali approvvigionamenti di materie prime e più vantaggiosa in termini di costi e tempi di circolazione delle merci (2).

Lo sviluppo delle linee ferroviarie lungo l’asse eurasiatico è notevole. Oggi tre convogli al giorno lasciano lo Xingijang con destinazione Europa (è così che la famigerata salsa al pomodoro cinese raggiunge Napoli...). La Russia e i Paesi dell’Asia centrale (Kazakistan e Uzbekistan), già legati da intensi rapporti commerciali reciproci e con la Cina, hanno tutto l’interesse a integrarsi in un progetto infrastrutturale che promette grandi vantaggi.

Accanto allo sviluppo di una fitta rete di infrastrutture, il progetto della Nuova Via della Seta rappresenta il principale vettore dell’avanzata cinese nel ruolo di Paese creditore. Le banche cinesi hanno erogato prestiti per 440 miliardi di dollari per finanziare le infrastrutture della BRI nei Paesi che vi aderiscono. Gran parte delle opere sono realizzate da aziende di Stato cinesi e pagate dai Paesi ospitanti attraverso prestiti contratti con banche cinesi. Il meccanismo è così favorevole al creditore che rischia di ridurre i Paesi partner al rango di tributari e di schiacciarli con la trappola del debito, come sta accadendo a Pakistan e Sri Lanka, in difficoltà nel rimborso dei prestiti (3). Per evitare di rompere le uova (d’oro) nel paniere prima che si schiudano in profitti, al 2° Belt & Road Forum di Pechino Xi Jinping si è premurato di rassicurare i partners che saranno adottate forme di finanziamento “stabili e sostenibili” e come dichiarazione di buona volontà ha annunciato il condono degli interessi vantati nei confronti dell’Etiopia per il 2018.

Finora, gli investimenti esteri cinesi si sono concentrati soprattutto sull’acquisizione del controllo di società energetiche e minerarie canadesi, australiane, russe, kazake, di partecipazioni azionarie in multinazionali statunitensi e di società estere quotate in borsa. L’altro settore considerato strategico è quello della filiera agricola, sia in considerazione della relativa scarsità di terreni coltivabili in Cina e del degrado crescente di aree interessate all’industrializzazione, sia nella prospettiva dell’emergere di un problema globale di scarsità alimentare. Rientra in questa strategia l’acquisto o l’affitto a lungo termine da parte della China Investment Corporation (CIC) di terreni agricoli in Paesi in via di sviluppo e la creazione di catene del valore dalla materia prima all’industria di trasformazione e alla commercializzazione dei prodotti alimentari. Parte delle immense riserve

ROTTHE DI COLLISIONE

Note a proposito del progetto cinese di una “Nuova Via della Seta”

accumulate in decenni di crescita ininterrotta è stata destinata a finanziare ingenti investimenti in Africa tramite uno specifico fondo sovrano, con la creazione di avamposti per esercitare un’influenza politica nel continente che fino a qualche decennio fa è stato oggetto di predazione esclusivo da parte dei capitalismi occidentali. La direttrice meridionale della BRI approda alle coste orientali dell’ultimo continente non ancora uscito da una cronica arretratezza, sbocco ideale all’eccedenza di capitali e riserva immensa di materie prime e terre coltivabili, di cui la Cina ha estremo bisogno.

L’annuncio dell’iniziativa della Nuova Via della Seta, che risale a novembre 2014 (4), segna una svolta nella politica di investimenti rivolta all’integrazione economica dell’intera area eurasiatica, con diramazioni in Africa e nelle Americhe, attraverso una fitta rete di infrastrutture che attraversa aree vitali per gli interessi statunitensi. Non stupisce che gli Usa considerino il progetto cinese un attacco ai propri interessi che si spinge ben oltre l’economia e tocca la questione strategica del predominio mondiale. La crescente instabilità in alcune aree è effetto di una crescente tensione tra imperialismi: l’embargo del petrolio iraniano, il divieto americano di fare affari con Teheran, l’escalation della presenza militare americana nel Golfo Persico si collegano alla posizione di quel Paese lungo una delle principali direttrici della BRI, e quanto sta accadendo in Libia accresce la tensione nel tratto marittimo che completa la medesima rotta in direzione Europa.

Hanno un bel dire i cinesi che la Nuova Via della Seta è “*la strada per la pace, la prosperità, l’apertura, il rispetto dell’ambiente, l’innovazione, l’integrità e la civiltà*” (“Benefici reciproci dall’aumento...”, cit in nota 2). Gli americani non la bevono: sanno che la prospettiva di vantaggi per i Paesi coinvolti nel progetto di integrazione eurasiatica è *soft power*, un’arma efficace quanto e più delle portaerei.

La lunga marcia verso il... capitalismo

Un progetto di queste dimensioni nasce da una lunga fase di crescita prodigiosa che va rallentando per l’inevitabile crisi del meccanismo di accumulazione comune a tutti i capitalismi avanzati. Il tasso di crescita cinese, se sono veri i dati ufficiali che lo danno ancora sopra il 6% (secondo alcune valutazioni sarebbe in realtà al 2%), si mantiene solo grazie a una massiccia politica di investimenti e a un indebitamento a livelli elevatissimi. E’ uno sviluppo forzato che ha gonfiato le dimensioni del sistema creditizio e nel contempo denuncia le difficoltà di valorizzare la massa enorme di capitali prodotti nei passati cicli di valorizzazione. A questo processo di accumulazione e concentrazione del capitale corrisponde una concentrazione di potenza economica e politica che eleva la Cina al ruolo di potenza imperialista e ne distingue la parabola storica da quella dell’altra potenza “socialista” portata al collasso dalla pressione del mercato capitalistico mondiale.

1. V. Castronovo, “Una via della Seta sulla cresta dell’onda”, *Il Sole 24Ore*, 12 giugno 2017.

2. “Lo sviluppo della collaborazione economica con la Russia e i Paesi post-sovietici dell’Asia centrale consente di contenere questa dipendenza [dall’]unica rotta marittima, ndr). La Cina cerca di importare una parte significativa delle materie prime – risorse energetiche, prodotti minerali e alimentari – direttamente dai fornitori attraverso le rotte terrestri che non possono essere chiuse o bloccate da nessuna potenza straniera. Parallelamente, cerca di creare corridoi terrestri supplementari che potrebbero collegarla al Medio Oriente e all’Europa ed essere utilizzati in caso di crisi. Pechino tende inoltre a legare economicamente a sé il più possibile le ex repubbliche sovietiche, al fine di garantirsi la sicurezza dei confini settentrionali e l’accesso a risorse di importanza strategica [...] L’iniziativa globale di Xi Jinping, nota come ‘Cintura economica della via della seta’, è finalizzata essenzialmente al raggiungimento di questi obiettivi.” (Vasilij Kasin, “Russia e Cina amici-nemici”, *Limes*, n. 2/2016). Sullo sviluppo delle reti ferroviarie, vedi “Benefici reciproci dall’aumento del numero di convogli ferroviari tra Cina e Unione europea”, *Il Sole 24Ore*, 21 marzo 2019.

3. Il Pakistan si è indebitato per 90 miliardollari e ha chiesto l’intervento Fmi per salvare le finanze

All’epoca del bipolarismo, la Russia si connotava come “imperialismo debole”, con una forza militare preponderante sulla capacità economica e finanziaria, “nella misura in cui hanno per essa un carattere tutt’affatto secondario l’esportazione di capitali e la tessitura della corrispondente rete di interessi economici e particolarmente finanziari in tutto il mondo, sulla quale molto più saldamente che sul semplice prepotere militare fonda il suo dominio l’imperialismo statunitense” (“La Russia si apre alla crisi mondiale”, *Quaderni del “Programma comunista”*, n.2, 1977, pag.50; ora in *Perché la Russia non era socialista*, Edizioni Il programma comunista, 2019).

Al contrario, il grado di sviluppo capitalistico assegna alla Cina un ruolo pienamente imperialista in fatto di investimenti esteri e influenza politica, controllo dei gangli strategici delle vie di comunicazione e potenza militare. I due esiti sono frutto della stessa matrice: la teoria staliniana che il pieno sviluppo capitalistico delle forze produttive nel quadro della Nazione sia preludio alla loro socializzazione, indipendentemente dalla prospettiva internazionalista della rivoluzione proletaria mondiale. Questa teoria è servita a giustificare lo sfruttamento intensivo della forza-lavoro in nome della “costruzione del socialismo”, prassi in cui la Cina ha saputo e sa distinguersi quanto e forse più della defunta “Patria del socialismo” russa. All’origine delle distinte sorti dei due “socialismi” nazionali e della trionfale avanzata cinese è stata l’apertura, controllata e circoscritta ad alcune aree, all’afflusso dei capitali esteri, attratti da una legislazione favorevole e dalla grande disponibilità di manodopera a basso costo. La Russia agiva in un contesto protezionista di relativo isolamento che alla lunga non ha retto alla pressione dei capitali internazionali verso la creazione di un compiuto mercato mondiale. Con la svolta degli anni Ottanta del ‘900, e più ancora con l’ingresso nel WTO all’aprirsi del nuovo millennio, la Cina si è sottratta al medesimo e altrimenti inevitabile destino: ha dato una prospettiva alle brame di valorizzazione del capitale internazionale a caccia di occasioni di investimento prima che i suoi agenti, come accadde al Celeste Impero ai tempi del colonialismo, minacciassero nuovamente la disgregazione della sua unità politica e la sua spartizione. La svolta verso l’apertura al capitale estero ha dato il via a una crescita travolgente che ha portato a maturazione lo sviluppo capitalistico del Paese. Con questo traguardo si è compiuto il percorso della rivoluzione nazionale a cui il PCC, in accordo con le tesi di Stalin, ha completamente subordinato la propria azione fin dalla sconfitta sanguinosa del 1927 (5). Nella dottrina di Sun Yat Sen, la “democrazia” e il “benessere del popolo” sono gli elementi caratteristici della “terza tappa”, che conclude la rivoluzione nazionale. Dopo decenni di sviluppo centrato sull’export, da tempo si parla in effetti di una svolta verso il mercato interno, di aumento dei salari, di sviluppo del welfare. A dare ascolto ai suoi leader, dovremmo convincerci che sotto la

pubbliche, lo Sri Lanka ha dovuto cedere per 99 anni le operazioni del suo principale porto alla società cinese che ha realizzato i lavori. (“Via della Seta, la Cina prova a rassicurare sul rischio debito”, *Il Sole 24Ore*, 26 aprile 2019).

4. Proprio in quell’occasione fu creato un fondo specifico partecipato dal maggior fondo sovrano cinese, il China Investment Corporation citato sopra, uno dei principali strumenti della politica di investimenti intrapresi dalla Repubblica popolare dai primi anni 2000, cui fanno capo altri fondi e istituzioni finanziarie.

5. “Tesi sulla questione cinese”, *Il programma comunista*, n. 23/1964 (ripubblicate su *Il programma comunista*, n. 4/2007).

6. “Xi Jinping nell’olimpico cinese”, *Internazionale*, n.1228, 2017.

7. “Gli Stati Uniti sono sul punto di essere superati: nel 1946 detenevano il 50% del mercato economico globale, ed oggi sono scesi al 16% e si avviano a toccare il 10%. Di contro la Cina, che nel 1980 possedeva il 2% del mercato internazionale, è salita ... al 18% e nel 2040 taglierà il traguardo del 30%” (M. Teodori, “Xi e Trump, la lotta per la supremazia globale”, *Il Sole 24Ore*, 11.11.2018). L’articolo si riferisce al libro di Graham Allison, *Destinati alla guerra. Possano l’America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucide?* Ed. Fazi 2018.

guida del PCC tutto proceda, per tappe successive, verso il “socialismo”. Al 18° congresso del Partito (ottobre 2017), Xi Jinping aveva annunciato che “la costruzione del socialismo cinese” stava entrando in una “nuova era” (6). In questa “nuova era”, non troveremo traccia di socialismo, ma un ulteriore sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni, a cominciare dalle crescenti distanze fra le classi. Se vi sarà, la svolta verso il mercato interno finalizzata al “benessere del popolo” avrà forse i tratti di una versione cinese della dissennata “società dei consumi”, ma di certo dovrà riservare ai proletari le briciole, se il Partito non vorrà compromettere quella “crescita” da cui ogni genuino capitalismo trae ragione di esistenza. Altrettanto certo è che quel Congresso, che ha attribuito un ruolo centrale al progetto strategico della Nuova Via della Seta, ha sancito una svolta autoritaria che assegna al Partito il controllo assoluto sull’esercito e su ogni aspetto della società. Stando alle tesi di Stalin e di Mao, con le forze produttive pienamente sviluppate la Cina dovrebbe oggi essere a un passo dal “socialismo”, ma la “nuova era” annuncia piuttosto il pugno di ferro all’interno e la proiezione imperialista all’esterno, e non ci stupiremmo se in un domani non lontano, nella teoria della successione a “tappe” della rivoluzione, gli ideologi del “comunismo alla cinese” prevedessero un ritorno ciclico alla prima fase, che Sun Yat Sen denominò “militare” e Stalin “anti-imperialista”, per giustificare la chiamata alle armi in un nuovo conflitto. Per ora, la guerra si combatte con le armi dei dazi, della moneta, della tecnologia, ma è già uno scontro politico-strategico in cui far male all’avversario è più importante dei contraccolpi economici che ne derivano.

Il nuovo disordine mondiale

Oggi, la potenza asiatica, divenuta protagonista degli assetti imperialistici mondiali, non è ancora in grado di fronteggiare alla pari il predominio mondiale USA, ma non c’è dubbio che tale predominio sia entrato in crisi e che la sovrapproduzione di merci e capitali la muova a una politica “imperiale” in rotta di collisione con gli Usa.

Nella successione degli imperialismi dominanti dalla fine dell’Ottocento, dapprima la supremazia mondiale britannica fu minacciata dalla crescente potenza industriale tedesca e poi, dopo due guerre mondiali, soppiantata dallo strapotere produttivo degli USA. L’implosione del blocco “sovietico”, che pose fine al lungo bipolarismo Usa-Urss ci ricorda che i successi e le sconfitte sono stati determinati, in ultima istanza, dai differenziali di potenza produttiva e di dinamismo economico, di cui le capacità belliche erano solo il riflesso. Oggi, la potenza asiatica getta finalmente sul piatto degli equilibri mondiali tutto il suo peso demografico ed economico, e nel suo progredire erode il vantaggio americano in vari campi.

La quota di mercato mondiale degli Usa è scesa dal 50% del 1946 al 16% attuale, mentre quella della Cina è salita dal 2% del 1980 al 18%. Le previsioni al 2040 danno il 10% agli Usa e il 40% ai cinesi (7). La guerra dei dazi scatenata da Trump in risposta allo squilibrio a favore delle esportazioni cinesi ha ridotto il deficit dell’interscambio con la Cina, ma non ha impedito che quello complessivo degli Usa crescesse del 3% su base annua. Come se non bastasse, i danni che i dazi procureranno all’economia orientale rischiano di ripercuotersi negativamente anche su quella americana e di rallentare la già debole crescita mondiale. A pagare il prezzo delle inevitabili ritorsioni cinesi sono anche colossi come Apple, che dopo aver lucrato come pochi dallo sfruttamento brutale della manodopera cinese, potrebbe veder crollare gli utili di quasi il 30%. Com’era prevedibile, la Cina ha risposto ai dazi di Trump con contromisure protezioniste e ha cominciato a disertare le aste dei titoli di debito pubblico americano di cui è principale creditore, per altro anch’essa ricavandone nell’immediato più guai che vantaggi: gli effetti sui rendimenti dei T-bond sono stati nulli, ma destabilizzanti sulle proprie borse e sul cambio dollaro/yuan. La svalutazione

Continua da pagina 4

dello yuan rende le merci cinesi più competitive e compensa in parte i danni dei dazi, ma oltre un certo limite può innescare una fuga di capitali e mettere in serie difficoltà le molte aziende cinesi indebitate in dollari. Difficile dire chi abbia più prospettive di uscire vincitore da questo scontro, anche se va ricordato che finora, nelle situazioni di grande instabilità, gli USA hanno potuto contare sulla tendenza dei capitali a confluire verso i rendimenti sicuri del dollaro e ad affidarsi al loro sistema finanziario (8).

Questa guerra commerciale, oltre alla valenza economica, è prima di tutto un atto politico da parte statunitense, che apre un confronto duro con un avversario in minacciosa avanzata. Lo conferma il principale oggetto di contrasto tra i due centri imperialisti: l'alta tecnologia con le sue implicazioni militari. L'amministrazione USA accusa apertamente i cinesi di sottrarre *know-how* tecnologico alle imprese statunitensi, con l'obiettivo strategico di conseguire il primato in questo campo. La decisione di porre la Huawei in una lista nera di aziende ostili agli interessi USA ha subito indotto Google e alcune grosse aziende fornitrici di microchip a interrompere i rapporti commerciali con l'azienda cinese, nonostante i danni notevoli ai propri bilanci. Ma anche qui la questione strategica sovrasta i guasti economici. L'attacco a Huawei, unico gruppo attualmente in grado di fornire impianti per le reti di ultima generazione (5G), di grande rilievo strategico nella gestione e nel controllo delle comunicazioni, è un tentativo di impedire o quantomeno rallentare lo sviluppo in Europa. Nella prospettiva della definizione delle future alleanze tra imperialismi è significativo che Putin e Xi Jinping abbiano appena siglato un accordo che affida alla Huawei lo sviluppo della rete ultraveloce in Russia. La Nuova Via della Seta è fatta anche di infrastrutture digitali, come il progetto cinese di costruzione di un *data center* sottomarino nei pressi del porto di Trieste, assolutamente indigesto agli americani.

Anche i Paesi europei, Germania in testa, nutrono preoccupazioni sull'invadenza tecnologica cinese e sulla politica di acquisizioni in settori di punta, ma nello stesso tempo sono attratti dai vantaggi di una integrazione economica eurasiatica che ha nella Nuova Via della Seta una concreta possibilità di sviluppo (9).

Parallelamente allo sviluppo degli investimenti e delle relazioni commerciali, avanza il processo di internazionalizzazione dello yuan che, con dollaro, yen, euro e sterlina, fa già parte del paniere di valute che stabilisce il valore dei diritti speciali di prelievo del Fmi. Il compimento del processo di internazionalizzazione passa necessariamente per la convertibilità, mentre attualmente il rapporto di cambio col dollaro è stabilito dalla banca centrale e solo il 2,5% del totale dei pagamenti mondiali avviene in yuan. Nondimeno, lo yuan è già la quinta moneta più utilizzata al mondo negli scambi: se ne servono già 41 dei 65 Paesi interessati dalla BRI e sette di loro hanno sottoscritto con la Cina accordi per i pagamenti interbancari *cross-border* (transfrontalieri) (10).

Il quadro offre l'immagine di un Paese imperialista che persegue obiettivi strategici in tutti i campi e che si leva a contraltare della supremazia mondiale USA. Non essendo ancora pronta a fronteggiare l'avversario ad armi pari sul terreno della potenza finanziaria e militare, la Repubblica popolare adotta una politica di espansionismo pacifico che promette vantaggi a tutti,

anche al principale avversario, al quale prospetta la liberalizzazione del proprio mercato interno di capitali e di merci.

La posta in gioco va ben oltre le dichiarazioni dei protagonisti. La BRI è la necessaria conseguenza dello sviluppo capitalistico non solo cinese, ma mondiale. Senza il sostegno della crescita della Cina, l'economia mondiale sarebbe probabilmente collassata da qualche decennio, soffocata da tassi di crescita di poco superiori allo zero. Le mosse della Cina mirano a evitare o almeno posticipare una crisi economica interna, più volte annunciata, che si rifletterebbe sull'intero sistema capitalistico mondiale (11). Divenuta la fabbrica del mondo, la Cina si muove a riscuotere i proventi politici della propria espansione, e deve far corrispondere a questa espansione una adeguata proiezione imperialista, non per scelta politica ma per necessità. Ma, a differenza dell'epoca del bipolarismo, questa proiezione oggi non conosce limiti di aree di influenza: non c'è zona del mondo che non sia strategica in un contesto di mondializzazione degli scambi di merci e capitali. Per salvare se stessa e il capitalismo mondiale, la Cina deve mettere in discussione l'assetto nato dal secondo conflitto mondiale e dal crollo del mondo "sovietico", contendendo nuove aree all'imperialismo dominante. Non è dato sapere se un nuovo ordine mondiale fondato su nuovi equilibri possa nascere per via relativamente pacifica, attraverso una fase di transizione segnata da guerre limitate ad alcune aree strategiche. Ben sapendo fin dove la follia del capitale può spingersi, non si può escludere la possibilità di un conflitto preventivo scatenato dagli USA per fermare l'irresistibile ascesa del rivale, sfruttando la propria attuale superiorità militare. Per il momento, il colosso atlantico si accontenta di mostrare i muscoli e l'aggressività manifesta è proporzionale alle difficoltà nel confronto con un rivale che avanza con il *soft power*.

L'incerta transizione cinese e mondiale

La BRI rappresenta la risposta cinese alla crisi della cosiddetta globalizzazione seguita al crollo del 2008, che ha avuto i suoi contraccolpi politici nella *America First* di Trump e nell'emergere dei sovranismi in Europa. Il grande attivismo della Cina nel costruire una rete di rapporti politici ed economici è favorito dalla rinuncia degli Stati Uniti al ruolo di garante degli equilibri mondiali. Uno dei passi più significativi in tal senso è stato l'abbandono della Trans-Pacific Partnership asiatica (Tpp) (12). Se gli USA si ritraggono dal ruolo di garanti globali di un sistema planetario di scambi di merci, capitali e tecnologie produttive, la Cina si propone come protagonista di un rilancio dell'interscambio globale attraverso una rete di infrastrutture su rotte navali e terrestri da Est a Ovest, e dà assicurazione a tutti i Paesi interessati di una reciprocità: merci e capitali si muoveranno in entrambe le direzioni.

Dalla precedente fase globalizzatrice tutti hanno tratto vantaggi, la Cina per prima. Quel periodo ha avuto negli USA il garante politico di un "ordine mondiale" all'insegna della crescita della produzione centrata sull'Estremo oriente e sull'indiscusso dominio finanziario statunitense. Il crollo del 2009 ha decretato la fine di quell'"ordine" e posto le premesse per una ridefinizione degli equilibri mondiali e dei rapporti sino-americani. Dopo l'accordo del 1972, sotto l'amministrazione Nixon, che avvicinava Cina e Usa in funzione antirusa, i fatti di Tiananmen aprirono un periodo di latente ostilità che si manifestò in alcuni incidenti e culminò nel 1999 con il lancio di missili sull'ambascia-

ta cinese a Belgrado. I fatti dell'11 settembre portarono a un riavvicinamento in funzione di una comune lotta al terrorismo internazionale, ma contemporaneamente la prodigiosa crescita economica e di influenza della Cina in Asia-Pacifico prospettava una seria minaccia al predominio americano. La risposta dell'amministrazione Obama fu il lancio della politica di contenimento chiamata *Pivot to Asia* (2011), che dichiarava il Mar Cinese Meridionale un'area di "interesse fondamentale" per gli USA. Anche in questo caso alcuni incidenti e sconfinamenti di navi americane in zone dove i cinesi avevano rafforzato la loro presenza militare segnalavano la determinazione USA a non cedere terreno.

Tuttavia, i rapporti tra i due colossi, considerata la forte interdipendenza economica, non potevano prescindere dalla collaborazione reciproca. Dal 2012 la Cina persegue "un nuovo tipo di relazioni tra grandi potenze" che presuppone il riconoscimento di un ruolo paritario che l'amministrazione Obama non ha voluto riconoscere ufficialmente (13). Con l'amministrazione Trump, la rivalità si è fatta più manifesta e ha assunto la forma di guerra commerciale e valutaria. In questo modo, gli Usa oggi riconoscono apertamente che la Cina è una minaccia per la propria supremazia, e che il progetto BRI, nella sua veste diplomatica e rassicurante, costituisce oggettivamente un tentativo cinese di espansione della propria influenza, una via pacifica verso nuovi equilibri mondiali, ma anche, dialetticamente, un'aggressione all'Occidente.

L'essere divenuta una potenza capace di minacciare l'indiscusso predominio americano non fa però della Cina il Paese di Bengodi. Il progetto BRI nasce dalla necessità di sostenere tassi di sviluppo in grado di garantire una coesione interna non così scontata. La minacciano fortissimi squilibri territoriali, la presenza di etnie e regioni non omogenee, il profilarsi di un grave problema demografico, ma soprattutto tensioni sociali potenzialmente esplosive. Le poche notizie che ci giungono sulle condizioni del proletariato cinese lasciano trapelare che nelle fabbriche sta sorgendo un movimento rivendicativo, e che questo è sottoposto a una dura repressione preventiva (14). L'informazione occidentale preferisce dare spazio a ottimistici scenari di crescita della classe media a garanzia di uno sviluppo dei consumi interni: ma, come si è detto, questo sviluppo, non più sostenuto dall'espansione della produzione, dipende dalla crescita dell'indebitamento (15). In questo difficile contesto, la presidenza di Xi Jinping si presenta all'insegna della repressione mascherata da lotta alla corruzione, di una politica autoritaria rivelatrice delle difficoltà di gestione di una complicata fase di trasformazione del Paese (16). Al giro di vite interno si accompagna la strategia di una proiezione all'esterno, senza la quale le contraddizioni del Paese rischiano di esplodere.

Terminale Europa

L'Europa sta nel bel mezzo dello scontro tra i due contendenti. Le rotte della BRI sono altrettante direttrici di un'avanzata che punta al cuore dell'alleanza occidentale. Nella sua inconsistenza politica, l'UE è strutturalmente incapace di darsi una prospettiva strategica. Il suo perno politico ed economico, la Germania, finora concentrata sulla crescita dell'export e paga dei vantaggi dell'euro nell'interscambio, si trova a fronteggiare il vacillare dell'impalcatura europea, una guerra dei dazi che ne minaccia l'export, il rallentamento della produzione, la crescente instabilità del fronte mediterraneo e di quello europeo a Oriente. In questo contesto precario, rimane nel limbo di un paese a struttura imperialista senza una adeguata proiezione imperialista (un imperialismo a metà).

Il 21 marzo scorso, il governo italiano ha sottoscritto col premier cinese in visita ufficiale un memorandum di collaborazione nell'ambito del progetto BRI, nonostante gli avvertimenti americani a non concludere. La disinvoltura con cui è stato fatto questo passo fa sorgere il dubbio che i governanti italiani ne abbiano chiaro il significato politico-strategico. Lo snodo di Trieste, individuata come terminale a Occidente del progetto, è uno dei punti nevralgici su cui si scaricano i movimenti sismici degli equilibri mondiali. Trieste, formalmente italiana, ma considerata non a torto protettorato americano di fatto (17), è stata nevralgica ai tempi della "guerra fredda" e torna a esserlo oggi, in presenza di una crescente contrapposizione tra il dominante imperialismo atlantico, la tradizionale avversaria Russia e la potenza

cinese in espansione. Gli Stati Uniti non lasceranno mai Trieste ai cinesi: è già troppo che la BRI sia arrivata fino al Pireo e punti al prolungamento balcanico fino all'Ungheria. L'istmo che collega il Baltico all'Adriatico torna ad essere la linea di frattura tra due mondi, un *limes* invalicabile che gli USA hanno già provveduto a rafforzare con avamposti che si spingono fino all'Ucraina e ai Paesi baltici, in aperta funzione antirusa. L'"*aggressione all'Europa*" che i nostri compagni delinearono nel 1949 (vedi il n.13 della nostra rivista di allora, *Prometeo*) continua in direzione Est, dove è da tempo in atto la penetrazione politica e militare americana, così aggressiva da provocare una guerra per il controllo della Crimea, storica base della proiezione militare russa nel Mar Nero e nel Mediterraneo.

La reazione americana alla minaccia cinese lascia intravedere sviluppi abbastanza foschi, specie per l'Europa. L'arroccamento protezionistico degli USA, la rinuncia al ruolo di garante della stabilità mondiale e la rivendicazione della priorità dei propri interessi in ogni campo sottintendono che l'Europa si dovrà guadagnare la continuità della tutela americana a un qualche prezzo da stabilire in termini economici e politici, o dovrà farne a meno. Non essendo l'Unione Europea un'entità politica degna di questo nome, per di più scossa da forti spinte disgregatrici, così com'è relegata a un ruolo da vassallo della superpotenza atlantica, priva di autonomia politica come polo imperialista mondiale. La Germania, unica potenza europea in grado di ambire a un tale ruolo, potrebbe farlo solo al costo di una rottura con lo storico nemico/alleato: ma per farlo dovrebbe affidarsi alla tutela delle potenze d'Oriente, in una prospettiva apertamente *eurasiatica*. Un simile passaggio dovrebbe comunque fare i conti con la presenza di basi militari USA in territorio tedesco e in tutta Europa. Se Washington non rinuncerà a Trieste, tanto meno rinuncerà a Berlino.

I fortissimi legami economici con i partners europei, con l'Est Europa, con la Russia e con la Cina hanno assicurato alla Germania il primato come potenza esportatrice mondiale e tendono a tradursi in legami politici: il passaggio è però ostacolato dall'essere ancora oggi la Germania un protettorato americano, forse sempre più recalcitrante e insofferente, ma impossibilitato ad affrancarsi da questa condizione senza effetti dirompenti per sé e per l'intero continente. Finora la Germania ha rifiutato una leadership europea che implicasse la rinuncia ad alcuni vantaggi competitivi in nome di una maggiore integrazione di area. Costretta a prendere in mano il proprio destino, si troverà di fronte all'alternativa tra mantenere un ruolo subordinato nell'alleanza atlantica, trascinando nell'allineamento le medie potenze di area, e rivolgersi a Est in prospettiva eurasiatica, entro il processo di intensificazione dei legami economici e politici con l'Oriente, che indebolisce dall'interno i fondamenti dell'atlantismo.

Per quanto i cinesi insistano a ridurre il progetto a un'opportunità in termini di reciproci vantaggi economici, la Nuova Via della Seta è un obiettivo fattore di destabilizzazione degli equilibri mondiali, una proiezione offensiva a Occidente condotta con le armi della potenza mercantile e finanziaria. Se l'aggressiva risposta USA relega l'Europa alla condizione di un vaso di coccio tra vasi di ferro, anche i due bestioni d'Oriente e d'Occidente non se la passano bene. Le loro iniziative strategiche sono in primo luogo conseguenza della sovrapproduzione di merci e capitali e del rallentamento dell'indice di incremento della produzione. L'avanzata della Cina è la risposta obbligata ai crescenti squilibri interni e all'enorme indebitamento, mentre alla declinante potenza americana la politica di contenimento richiede uno sforzo notevole in termini militari e finanziari che le costerà un ulteriore aumento del deficit dello Stato senza portare soluzione al disavanzo strutturale con l'estero (i cosiddetti "deficit gemelli"). Entrambe le potenze non possono sfuggire alla legge inesorabile che condanna i capitalismi avanzati alla stagnazione e al declino. Proprio per questo c'è da aspettarsi che il colosso atlantico non cederà facilmente la sua posizione dominante a favore della ruspante concorrente asiatica e che questa non rinuncerà alla sua avanzata. La rotta di collisione tra imperialismi è già segnata. L'unico fattore che può impedire lo schianto e ridare la prospettiva di un'uscita dalla crisi terminale del Capitale è la ripresa della lotta di classe internazionale.

8. "Sono le imprese Usa a pagare il costo dei dazi con la Cina", *Il Sole 24Ore*, 25 maggio 2019. Sulle ritorsioni cinesi, *Il Sole 24Ore* ha pubblicato due articoli il 17 maggio 2019: "La Cina vende 10 miliardi di T-bond Usa. Capitali in fuga da Shanghai e Hong Kong" e "Guerra dei dazi, ecco la formula che svela perché la Cina sta vincendo su Trump".

9. La Cina è interessata anche al Giappone: una holding cinese associata alla CIC ha acquisito nel 2011 quote di partecipazione di importanti società giapponesi, piccole ma sufficienti a garantire una presenza nel cuore del sistema produttivo nipponico in un'ottica non economica ma strategica (G.Cuscito, "Dove e perché investe la Cina", *Limes* n. 2/2015).

10. R. Fatiguso, "Cina, così la via della seta crea un'internazionalizzazione dello yuan", *Il Sole 24Ore*, 17 marzo 2009.

Sulle prospettive di un ruolo internazionale per la divisa cinese, cfr. F. Sisci, "Pechino non è pronta

a insidiare il dollaro", *Limes* n. 2/2015.

11. K. Rogoff, "I dazi di Trump, il rialzo dei tassi e il rischio di un contagio cinese", *Il Sole 24Ore*, 10 novembre 2018.

12. K. Rudd, "Lo scacchiere Pacifico e la ritirata dell'America", *Il Sole 24Ore*, 6 gennaio 2018. Il Giappone ha cercato di porre rimedio creando il TPP 11, un gruppo con tutti gli ex Stati membri tranne gli Usa.

13. Mu Chunsan, "Perché la Cina non vuole la guerra con gli Usa", *Limes* n. 2/2016.

14. "Jasic Workers Solidarity, Giovani, marxisti e con gli operai, ma il Pcc li reprime", *Il Manifesto*, 13 novembre 2018.

15. Cfr. "L'officina del mondo si regge sul debito", *Il programma comunista* n. 5-6, ottobre-dicembre 2018.

16. Mixing Pei, "Le molte sfide davanti a Xi", *Il Sole24ore*, 6 gennaio 2018.

17. L. Caracciolo, "L'importanza geopolitica del porto di Trieste", *Limes*, video su YouTube.

Emergenza climatica o preparazione rivoluzionaria?

Continua da pagina 1

mondo”, a sviare e contenere il manifestarsi di potenziali contraddizioni sociali. I “giovani” (categoria già di per sé fluida, temporanea, evanescente) entreranno poi a forza nella categoria di coloro impegnati a cercarsi un lavoro (per lo più, senza trovarlo!), a sbarcare il lunario (per lo più, miseramente), a confrontarsi con le leggi inaggrabili del modo di produzione capitalistico, con le sue contraddizioni insanabili, e con la prospettiva sempre più vicina di conflitti distruttivi – insomma, con un futuro la cui drammaticità va ben oltre l’“emergenza climatica”. Meglio allora, per il potere borghese (già: quello dei “governanti adulti”!), educarli fin da piccoli a prospettive soft, che facciamo leva sulla loro condizione esistenziale (“corporativa”, per l’appunto), e permettano di dar sfogo a paure, rabbie, frustrazioni e preoccupazioni, ma senza per nulla intaccare lo status quo¹. Perché mai i “governanti adulti”, che sono i rappresentanti degli interessi capitalistici, dovrebbero mettere davvero in discussione quegli stessi interessi che rappresentano? Forse è bene cominciare a chiederselo seriamente!

Gli enormi drammi che stanno sconvolgendo il pianeta, anche a livello “ecologico”, sono tutti da ricondurre al modo di produzione capitalistico: il clima che cambia, il CO2 che cresce, e poi la plastica onnipresente, i pesticidi ed erbicidi, l’inquinamento dell’aria e dell’acqua, la deforestazione e la desertificazione di aree enormi, lo scioglimento dei ghiacciai, la cementificazione e mineralizzazione diffuse, le città intasate dal traffico, i veleni di ogni tipo, le onde elettromagnetiche di cui ancora troppo poco si conosce (e ci si è dimenticati del buco dell’ozono? non se ne parla più)... Potremmo continuare: e ce n’è da stare allegri! MA: o si ha la forza di andare oltre le angosce sottilmente alimentate (perché, in ultima analisi, servono a paralizzare), di ricondurre cioè tutti questi fenomeni alla loro radice storico-economica e di lì trarre le lezioni e le indicazioni per la propria azione, oppure si è come i criceti: non si smette di correre in tondo, sempre nella medesima ruota...

Scienziati, professori universitari, opinionisti (lasciamo perdere i politici e i governanti, per non provar nausea!) s’interrogano, tengono lezioni, organizzano convegni e tavole rotonde, scrivono libri e articoli, si danno e s’insultano. E inventano e introducono il concetto di “Antropocene”: nel susseguirsi delle epoche geologiche (Pliocene, Pleistocene, Olocene), questa sarebbe “l’epoca dominata dalla presenza devastante dell’Homo Sapiens”². E già a discettare sulle date d’inizio dell’Antropocene: “Risale a 11.650 anni fa, con le prime produzioni agricole? O al 1610, quando l’anidride carbonica scende come mai più farà dopo? O alla Rivoluzione Industriale? O al 16 luglio 1945, con l’avvio dell’era atomica?”³. Insomma, grande è la confusione sotto il cielo. Ma perché definire “devastante” tout court la “presenza” dell’uomo? L’uomo è parte della natura, e dunque, entro la natura vive, opera, agisce, in un rapporto dialettico con tutto il resto d’essa, organica e inorganica: come una termite, come un cespuglio di ortiche, come una distesa di sabbia, come una pozza d’acqua. Definireste “devastante” l’opera di una termite che erode un tronco d’albero?

Allora, bisogna forse cominciare da un’altra parte, tralasciando questo concetto che ha in sé un bel po’ di quella colpevolizzazione comune e gradita a tutte le religioni (per restare a quella cristiana: il “peccato origi-

nale”, il “partorirai con dolore”, “il “sudare per vivere”, ecc. ecc.). E invece interrogarci sui modi con cui, nelle varie epoche storiche, la comunità umana interagisce con la natura: dall’epoca del comunismo primitivo, attraverso le varie società di classe, fino all’attuale modo di produzione capitalistico. Non vogliamo né possiamo farla troppo lunga: ce ne siamo abbondantemente occupati e continueremo a occuparcene (vedere il box bibliografico a pagina 7). Ci basti affermare che il modo di produzione capitalistico, che ha sicuramente permesso alla comunità umana di fare enormi balzi in avanti rispetto ai modi di produzione precedenti, è ormai anche il più distruttivo e (questa volta sì!) devastante. Forse perché ci sono... i cattivi? i governanti indifferenti e ciechi rispetto al futuro? gli adulti egoisti? Ma stiamo scherzando? Lo è perché le sue leggi di funzionamento non possono che condurre a quegli effetti: la ricerca forsennata del profitto, la necessità primaria dell’accumulazione e dell’auto-valorizzazione del capitale, la produzione per la produzione, ecc. Tutto ciò e la scala ormai mondiale su cui ciò avviene stanno alla base di quei disastri. Cosa, questa, ben nota a Marx ed Engels, quando studiavano il funzionamento del modo di produzione capitalistico in rapporto a quelli che l’hanno preceduto e scrivevano opere come *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, *l’Anti-Dühring*, *Il Capitale*, *la Dialettica della natura*, testi in cui l’attenzione al posto dell’uomo dentro la natura e al problema del rapporto fra modo di produzione capitalistico e natura è ben presente – come lo è stato sempre, da allora, per noi comunisti, che non perdiamo l’occasione per denunciare lo sperpero continuo delle risorse naturali da parte del Capitale. Limitiamoci ad alcuni riferimenti, fra i tanti che si potrebbero fare.

Da K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*: “La vita della specie, tanto nell’uomo quanto negli animali, consiste fisicamente anzitutto nel fatto che l’uomo (come l’animale) vive della natura inorganica, e quanto più universale è l’uomo dell’animale, tanto più universale è il regno della natura inorganica di cui egli vive. Le piante, gli animali, le pietre, l’aria, la luce, ecc., come costituiscono teoricamente una parte della coscienza umana, in parte come oggetti della scienza naturale, in parte come oggetti dell’arte - si tratta della natura inorganica spirituale, dei mezzi spirituali di sussistenza, che egli non ha che da apprestare per godere e assimilarli -, così costituiscono anche praticamente una parte della vita umana e dell’umana attività. L’uomo vive fisicamente soltanto di questi prodotti naturali, si presentino essi nella forma di nutrimento o di riscaldamento o di abbigliamento o di abitazione, ecc. L’universalità dell’uomo appare pratica-

1. Non a caso, il “movimento” si presenta all’insegna del massimo di “buone maniere”, “rispetto per le istituzioni democratiche”, “rifiuto di ogni anche lontana prospettiva antagonista”. Possiamo leggere per esempio, sul suo sito, frasi come queste: “1. FFF vogliono che ‘scioperiate’ solo in modo da sentirvi al sicuro; 2. Molti FFF in sciopero hanno avuto l’approvazione della polizia; 3. Per lo più tale approvazione vale soltanto per sit-in di protesta tranquilli” (<https://www.fridaysforfuture.org/>).

2. Cfr. Telmo Pievani, “Il lunghissimo Antropocene”, *La Lettura-Corriere della Sera*, 21/7/2019.

3. Idem.

mente proprio in quella universalità, che fa della intera natura il corpo inorganico dell’uomo, sia perché essa 1) è un mezzo immediato di sussistenza, sia perché 2) è la materia, l’oggetto e lo strumento della sua attività vitale. La natura è il corpo inorganico dell’uomo, precisamente la natura in quanto non è essa stessa corpo umano. Che l’uomo viva della natura vuol dire che la natura è il suo corpo, con cui deve stare in costante rapporto per non morire. Che la vita fisica e spirituale dell’uomo sia congiunta con la natura, non significa altro che la natura è congiunta con se stessa, perché l’uomo è una parte della natura”.

Da K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo: “Il modo di produzione capitalistico completa la lacerazione del vincolo originario di parentela fra agricoltura e manifattura, da cui le forme infantili inevolte di entrambe erano unite; ma crea nello stesso tempo le premesse materiali di una sintesi nuova e superiore, l’unione di agricoltura e industria, sulla base delle loro forme antagonisticamente elaborate. Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che esso stipa in grandi aggregati umani, da un lato accumula la forza di propulsione storica della società, dall’altro sconvolge il ricambio organico fra uomo e terra, cioè il ritorno al suolo dei suoi elementi costitutivi consumati dall’uomo sotto forma di mezzi di nutrizione e abbigliamento, e quindi la condizione naturale eterna di una sua fertilità duratura. Così, il modo di produzione capitalistico distrugge insieme la salute fisica dell’operaio urbano e la vita intellettuale del lavoratore agricolo; ma, nello stesso tempo, con l’eliminazione delle circostanze prodottesi in modo puramente naturale e spontaneo di quel ricambio, impone di riprodurlo sistematicamente come legge regolatrice della produzione sociale, e in un forma adeguata al pieno sviluppo dell’uomo. [...] Come nell’industria cittadina, così nell’agricoltura moderna, la produttività aumentata e la crescente mobilitazione del lavoro si pagano con la devastazione e l’inaridimento della forza-lavoro”.

Da F. Engels, “La parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia”: “L’animale si limita a usufruire della natura esterna, e apporta ad essa modificazioni solo con la sua presenza; l’uomo la rende utilizzabile per i suoi scopi modificandola: la domina. Questa è l’ultima, essenziale differenza tra l’uomo e gli altri animali, ed è ancora una volta il lavoro che opera questa differenza. Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, impreveduti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze. Le popolazioni che sradicavano i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell’Asia Minore e in altre regioni per procurarsi terreno coltivabile, non pensavano che così facendo creavano le condizioni per l’attuale desolazione di quelle regioni, in quanto sottraevano ad esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e i depositi dell’umidità. Gli italiani della regione alpina, nell’utilizzare sul versante sud gli arbusti così gelosamente protetti al versante nord non presentivano affatto che, così facendo, scavavano la fossa all’industria pastorizia sul loro territorio; e ancor meno immaginavano di sottrarre, in questo modo, alle loro sorgenti alpine per la maggior parte dell’anno quell’acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipitata in torrenti al piano durante l’epoca delle piogge. Coloro

Lo sport preferito dal capitale? Arrampicarsi sugli specchi

Provate a sfogliare un qualsiasi giornale o rivista della stampa borghese e dei suoi servi (opportunismo in testa) e scoprirete che c’è sempre qualcosa che riguarda temi come povertà, fame, disagio sociale, disoccupazione, assenza di lavoro stabile, ecc. Perché sono problemi reali, problemi che filiano dalla società “madre”: e vivono e si moltiplicano con velocità sorprendente e dunque “Lor Signori” non possono ignorarli e non scriverne. Allora esorcizzano, cercano di tamponare, di ridurre tutto a semplici incidenti di percorso da risolvere trovando, nella macchina produttiva capitalistica, il lato buono. Per dirla alla Gramsci, il “suo lato umano”. Ma i dati, i numeri della crisi ormai cronica, impallinano tale prospettiva: la situazione va peggiorando giorno dopo giorno e, guardando solo gli ultimi dieci anni, ne cogliamo la rapidità. In quel che ci raccontano, vediamo proprio le due cose che si scontrano: da una parte, la crisi che corre sfrenata e, dall’altra, il tentativo patetico di frenarla. Esempio? Le due economie più importanti del pianeta.

Negli Usa, la povertà estrema cresce senza sosta da 40 anni e, secondo le stime dell’U.S. Census Bureau, al dicembre 2014 toccava quasi 21 milioni di persone: dal 3,3% della popolazione americana nel 1976, è raddoppiata, passando al 6,6%. Di fronte a questi dati, si capisce come le “Charities”, le associazioni che vivono di elargizioni benefiche, nel 2016 abbiano raccolto 390 miliardi di dollari: il 2,7% in più del 2015. Una tendenza sorprendente: la crescita delle donazioni è stata superiore a quella del prodotto interno lordo americano: + 1,6% nello stesso anno. Ma attenzione... attenzione... Ecco la novità: l’entrata in scena del “Capitale dal volto umano”! L’Azienda “Collette Vacations” paga quattro ore al mese di permesso retribuito ai dipendenti che si assentano dal lavoro per partecipare al volontariato sul territorio, consistente nel distribuire pasti agli homeless, i senza-casa. Non è da meno la Exxon Mobil Foundation, che nel 2015 ha finanziato progetti “anti-povertà” per 268 milioni di dollari. E che dire della Microsoft? Sta studiando aiuti per “attività sociali”. Per non parlare della Walmart Foundation (primo nome della grande distribuzione), che nel 2016 ha “donato” 61 milioni di dollari per combattere la fame negli Stati Uniti: contemporaneamente, ha fatto portare a destinazione 280 mila tonnellate di cibo, con i propri camion e dai propri dipendenti. Per finire, la Renovation Angel, con sede a Greenwich nel Connecticut, specializzata nel recupero di cucine, arredamenti, elettrodomestici, ecc., che rivende a prezzi modesti. Questo “nuovo” modo di operare contro la povertà è la “nuova” frontiera di questa meravigliosa società capitalista e viene chiamato “integrazione tra profitto d’impresa e scopo sociale”. A noi ricorda tanto la... buona cara vecchia “carità pelosa”, con cui si cerca di sostituire l’inevitabile guerra tra lavoro e capitale con la fraterna coesistenza di Profit e non Profit.

E andiamo in Cina, dove la situazione è più complicata. Non c’è dubbio: con il suo sviluppo e la sua aggressività commerciale, con oltre 2 mila miliardi di dollari l’anno di merci spedite in ogni angolo della terra, in 40 anni la Cina ha portato 800 milioni di persone (su una popolazione di 3 miliardi) a un livello di vita decente. Ma non tutti hanno avuto fortuna: ci sono almeno 44 milioni di cinesi che sopravvivono con 2300 yuan all’anno (un dollaro al giorno). La statistica governativa è probabilmente inferiore alla realtà, perché la linea di povertà estrema secondo la Banca Mondiale è di 1,25 dollari al giorno e si calcola che con questo criterio sarebbero più di 70 milioni i cinesi in pericolo. E poi c’è la disuguaglianza. Nelle città industriali, dove i salari degli operai si avvicinano a quelli dell’Europa meridionale, gli affitti sono carissimi: a Pechino, sono centinaia di migliaia i giovani lavoratori costretti a vivere in scantinati sotto i palazzi e in vecchi rifugi antiaerei (li chiamano “Tribù dei Topi”). Nelle campagne, poi, la situazione è ancora più grave: ci vivono ancora 600 milioni di cinesi, ben lontani dal boom economico e dalla nuova ricchezza; ed è proprio in queste zone che 44 milioni di uomini, donne, bambini e vecchi si trovano in povertà estrema. È obbiettivo del PCC (negli USA le aziende, in Cina il PCC!) sconfiggere la povertà entro il 2021. Dice, con precisione matematica, l’Agenzia Xinhua: “Significa far uscire dalla fascia dell’indigenza totale, 10 milioni di persone all’anno, un milione al mese, 20 ogni minuto”. Da parte sua, “Nessuno sarà lasciato indietro”, ha assicurato il primo ministro Xi nel discorso di ottobre al Congresso del PCC... Diamo anche noi sostegno alle due iniziative, dicendo agli amici americani e cinesi “Pedalare... pedalare...”.

(I dati provengono dall’inserito “Buone notizie” del *Corriere della Sera* del 2 gennaio 2018)

che diffusero in Europa la coltivazione della patata non sapevano di diffondere la scrofola assieme al bulbo farinoso. A ogni passo, ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo a essa, ma che noi le appar-teniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato”.

Da K. Marx, *Il Capitale*, Libro Terzo: “Dal punto di vista di una superiore formazione socio-economica [cioè del comunismo – NdR], la proprietà privata di singoli individui sul globo terrestre apparirà non meno assurda della proprietà privata di un uomo su

un altro uomo. Neppure un’intera società, una nazione, anzi tutte le società di una stessa epoca prese assieme, neppure esse sono proprietarie della terra. Ne hanno soltanto il possesso, l’usufrutto, e hanno il dovere, da boni patres familias, di trasmetterla migliorata alle generazioni successive”.

Ora, però, andando al di là delle citazioni, facciamo alcuni esempi (e anche qui la lista sarebbe lunghissima, da riempire pagine e pagine, volumi e volumi!).

In Africa, il Sahel (“bordo del deserto”) è una fascia di territorio che, correndo a sud del Sahara e a nord delle savane del Sudan, dall’Oceano Atlantico a ovest al Mar Rosso a est, separa due aree climatiche del con-

Continua a pagina 7

Emergenza climatica o preparazione rivoluzionaria?

Continua da pagina 6

tinente e tocca paesi come Gambia, Senegal, la parte sud della Mauritania, il centro del Mali, Burkina Faso, la parte sud dell'Algeria e del Niger, la parte nord della Nigeria e del Camerun, la parte centrale del Ciad, il sud del Sudan, il nord del Sud Sudan e l'Eritrea. E' da qui che, in larga maggioranza, provengono le migliaia e migliaia di disperati che, per sopravvivere, cercano di arrivare in Europa, solcando con mezzi di fortuna le acque del Mediterraneo e troppo spesso venendone inghiottiti: sappiamo bene di che si tratta – una carneficina. Proprio per la sua collocazione (deserto a nord e savane a sud), il Sahel ha conosciuto nel tempo ripetute ondate di siccità e conseguente carestia; ma la più tragica e drammatica, da cui stenta ancora a risollevarsi, si ebbe intorno al 1972 (*attenzione alla data!*): quasi un milione di morti e oltre 50 milioni di persone direttamente o indirettamente colpite. La causa prima fu la diffusa deforestazione, a sua volta conseguenza dello sfruttamento intensivo dell'area per svilupparvi la *monocoltura delle arachidi e del cotone*. Come si sa, la monocoltura porta con sé l'impovertimento della terra, non più rinnovata da altre colture e dalla periodica messa a riposo. Ma monocoltura che cosa vuol dire se non *sfruttamento intensivo di tipo capitalistico*, che – oltre a distruggere tutte le economie di sussistenza originarie – prosciuga per l'appunto la terra, *la desertifica*. Arachidi e cotone: due componenti importanti dell'economia globale capitalistica (e al riguardo, giovani dei FFF, andatevi a leggere gli articoli di Marx ed Engels sulla monocoltura del cotone in India durante la dominazione inglese: lì c'è molto da studiare...). Ma perché s'è detto prima "attenzione alla data"? Perché quegli anni, intorno al 1972, sono quelli in cui, per la prima volta dalla fine del secondo massacro mondiale e dal successivo boom economico, l'economia mondiale entra in crisi *globalmente* – in cui s'inceppa il meccanismo di auto-valORIZZAZIONE del capitale, così fondamentale per sostenere il saggio medio di profitto: nei decenni precedenti, s'è prodotto troppo e la crisi è, squisitamente, una *crisi di sovrapproduzione di merci e capitali*, quella in cui siamo immersi ancora oggi. Il milione di morti e i 50 milioni di sofferenti del Sahel nel 1972, e le molte centinaia di migliaia in eterna fuga da allora, hanno lì la loro origine! Altro che "migranti climatici"! Adesso, dall'Africa passiamo al mondo luccicante del capitalismo più sviluppato e tracotante: gli Stati Uniti d'America. A differenza del dramma del Sahel, la storia è piuttosto nota: a fine agosto 2005, l'ennesimo uragano (battezzato "Katrina") si abbatte sulle coste statunitensi del Golfo del Messico: Florida, Mississippi e Louisiana, dove a essere colpite in ma-

niera drammatica sono la città di New Orleans e zone limitrofe. Qui si contano quasi duemila morti, più di settecento dispersi, diaspora (ancor oggi in corso!) di parecchie decine migliaia di persone (fra gli strati più deboli e poveri della popolazione, specie afro-americana), conseguenze economiche, sociali e sanitarie a lungo termine, ulteriori disastri ambientali dovuti al micidiale mix di veleni trasportato dalle acque in piena e riversato nel grande Lago Pontchartrain e nel fiume Mississippi, nella fitta trama di corsi e specchi d'acqua circostanti, nelle terre e nei paesi tutt'intorno, danni calcolati in 81 miliardi di dollari (ma che pacchia per la ricostruzione!). Lasciamo perdere per il momento le polemiche sui ritardi e le modalità degli interventi statali e federali: ulteriore esempio dell'incapacità della *società del profitto immediato* nel gestire anche le "catastrofi naturali"; o le polemiche sulla gestione degli argini che avrebbero dovuto proteggere New Orleans (città che, come buona parte della Bassa Louisiana, si trova al di sotto del livello del mare). Cerchiamo di andare a monte di queste questioni. Abbiamo messo tra virgolette "catastrofi naturali", perché l'espressione è infelice: la verità è che le esigenze superiori del capitale sono le prime responsabili di questa tragedia. Vediamole.

Tutto il sistema degli argini che imbragano letteralmente la forza delle acque del fiume Mississippi, impedendo loro di riversarsi *naturalmente* sulle terre circostanti (con l'effetto positivo di fertilizzarle e sedimentarvisi) e scagliandole invece con violenza nel Golfo del Messico, ha prodotto una serie di conseguenze, tutte legate insieme: il limo trasportato dal fiume non si deposita più alla foce ma precipita molto più in là, nella Fossa Caraibica; dunque, l'erosione della costa si fa più acuta e profonda; l'intero territorio si abbassa con impressionante velocità e quindi è esposto ancor più all'azione combinata di venti, maree ed esondazioni. A ciò si aggiunga il fatto che l'aggressiva deforestazione dell'area, attuata anche per lo scavo di un complesso sistema di canali per il trasporto di merci, prodotti agricoli e materie prime (l'Intracoastal Waterway), ha ancor più esposto l'area agli agenti atmosferici, eliminando ogni tipo di barriera naturale, dai boschi ai cespugli; e che a sostituire la fertilizzazione naturale delle terre intorno al fiume Mississippi e alla ragnatela di corsi minori (troppo lenta per le necessità dell'agricoltura intensiva capitalistica) s'è ricorso a tal punto ai fertilizzanti chimici (che intridono la terra e sono poi dilavati nelle acque) che l'ultimo tratto è chiamato localmente Toxic Alley (Vicolo Avvelenato), con alta incidenza di tumori e altre patologie per chi ci abita e ci lavora. E fermiamoci pure qui: l'evidenza della "non-natura-

lità" dell'evento e invece della sua stretta relazione con il modo di produzione capitalistico è più che sufficiente!

Ripetiamo: a) di entrambi gli eventi si potrebbero dire molte altre cose, a ulteriore conferma; b) gli esempi potrebbero essere moltiplicati all'infinito, sull'arco di ormai trecento anni di dominio del capitalismo, divenuto sempre più devastante e diffuso globalmente. Se poi aggiungiamo a ciò anche solo una rapida riflessione sulle conseguenze delle due guerre mondiali e delle centinaia di guerre "minori" che hanno devastato e stanno devastando intere aree del pianeta (si pensi agli effetti delle radiazioni da bombe atomiche o del fosforo bianco o dell'uranio impoverito, ecc. ecc. – il vero e proprio film dell'orrore delle guerre del capitale!), be', il quadro è impressionante e mostra in maniera feroce l'illusorietà di ogni fantasia di blanda "riforma del sistema", di "appello ai governanti", di "mobilitazione etica e morale"!

Diamo ancora la parola a Engels (sempre dal testo citato sopra): *"Tutti i modi di produzione fino ad oggi esistiti si sono sviluppati avendo di mira i risultati pratici più vicini, più immediati, del lavoro. Le ulteriori conseguenze manifestatisi solo in un tempo successivo, operanti solo per graduale accumulazione e ripetizione, rimanevano del tutto trascurate. L'iniziale proprietà collettiva del suolo corrispondeva da una parte a uno stadio di sviluppo dell'uomo, che limitava in generale il suo orizzonte alle cose più vicine, e presupponeva d'altra parte una certa abbondanza di terreno a disposizione, che consentiva un certo giuoco di fronte a eventuali cattivi risultati di quell'economia primitiva di tipo forestale. Esauritasi questa sovrabbondanza di terreno, si disgregò anche la proprietà collettiva. Ma tutte le forme superiori di produzione hanno portato alla divisione della popolazione in diverse classi e con ciò al contrasto tra classi dominanti e classi oppresse; con ciò però l'interesse della classe dominante diveniva l'elemento che dava impulso alla produzione, nella misura in cui quest'ultima non si limitava alle più indispensabili necessità di vita degli oppressi. Questo processo si è sviluppato, nella maniera più completa, nel modo di produzione capitalistico oggi dominante nell'Europa occidentale. I singoli capitalisti, che dominano la produzione e lo scambio, possono preoccuparsi solo degli effetti pratici più immediati della loro attività. Anzi, questi stessi effetti – per quel che concerne l'utilità dell'articolo prodotto o commerciato – vengono posti completamente in secondo piano: l'unica molla della produzione diventa il profitto che si può realizzare nella vendita. La scienza borghese della società, l'economia politica classica, si occupa soprattutto degli effetti sociali immediatamente visibili dell'attività umana rivolta alla produzione e allo scambio. Ciò corrisponde completamente all'organizzazione sociale, di cui essa è l'espressione teorica. In una società in cui i singoli capitalisti producono e scambiano solo per il profitto immediato, possono essere presi in considerazione solo i risultati più vicini, più immediati. Il singolo industriale o commerciante è soddisfatto se vende la merce fabbricata o comprata con l'usuale profitfarello e non lo preoccupa quello che in seguito accadrà alla merce o al compratore. Lo stesso si dica per gli effetti di tale attività sulla natura. Prendiamo il caso dei piantatori spagnoli a Cuba, che bruciarono completamente i boschi sui pendii e trovarono nella cenere concime sufficiente per una generazione di piante di caffè altamente remunerative. Cosa importava loro che dopo di ciò le piogge tropicali portassero via l'ormai indifeso 'humus' e lasciassero dietro di sé so-*

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o il Barattolo, via del Borgo di S. Pietro 26 (ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Nuovo punto di incontro presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (sabato 12 ottobre 2019, dalle 15)
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

lo nude rocce? Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura che di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato. E poi ci si meraviglia ancora che gli effetti più remoti delle attività rivolte a un dato scopo siano completamente diversi e per lo più portino allo scopo opposto; che l'armonia tra la domanda e l'offerta si trasformi nella sua opposizione polare, come mostra l'andamento di ogni ciclo industriale decennale (e anche la Germania, nel 'crac', ne ha sperimentato un piccolo preludio); ci si meraviglia che la proprietà privata basata sul lavoro personale porti come necessaria conseguenza del suo sviluppo alla mancanza di ogni proprietà per i lavoratori, mentre tutti i possessi si concentrano sempre di più nelle mani di chi non lavora?"

Soluzioni? Non esistono ricette. Esiste solo il capovolgimento della logica del "male minore", delle "pezze" al sistema, degli appelli etici e riformatori ai "potenti della terra", a favore di una prospettiva ben più vasta

e radicale. Il modo di produzione capitalistico è giunto ormai da più di un secolo e mezzo a un punto in cui il suo sviluppo positivo rispetto ai modi di produzione precedenti s'è trasformato soltanto in una lunga, incessante, distruttiva agonia. A questa agonia, bisogna porre termine con un taglio drastico, con la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato, verso la società senza classi, la società della specie finalmente umana, in equilibrio con la natura: il comunismo⁴. Ma questa prospettiva non s'improvvisa né s'inventa: l'unico futuro possibile è quello che passa attraverso la *preparazione rivoluzionaria delle giovani generazioni*. Senza illudersi che questa via possa essere breve, facile e individualmente appagante.

4. Non c'interessa qui replicare a tutti i ragli di coloro che proclamano "Il comunismo è fallito!" senza nemmeno sapere di che cosa cianciano. L'abbiamo già fatto in centinaia di articoli e di testi: chi è interessato a comprendere ha materia abbondante di studio. Precisiamo, però: *studio militante*, non accademico!

In crisi è il modo di...

Continua da pagina 1

nali e coloniali con l'affermarsi di aggressive borghesie locali. Su un terreno così accidentato e attraversato da sommovimenti epocali, hanno avuto buon gioco per scorrazzare tutte le forze anti-proletarie (politiche e sindacali), opponendo lavoratori "indigeni" a lavoratori immigrati, quella manovalanza preziosa per il capitale che non cessa di ingrossare le file del proletariato mondiale. Su questo proletariato incessantemente rimescolato dalle contraddizioni generali del modo di produzione capitalistico hanno infine operato, con una pesantezza direttamente proporzionale alla profondità ed estensione della crisi, tutte le pressioni, non solo materiali ma anche ideologiche, messe in campo dalla borghesia (dalle borghesie nazionali), per incanalare e sviarne le punte più acute di contraddizione e antagonismo: *tutti* i credi religiosi, il riformismo e il populismo in *tutte* le loro varianti, e *ogni genere* di droga, chimica o culturale o sociale, rivolta soprattutto alle generazioni più giovani, cui è stata strappata anche solo la memoria breve delle proprie enormi tradizioni di lotta. Nonostante tutto, però, il filo rosso della prospettiva rivoluzionaria non si è spezzato, grazie al lavoro – che è insieme di bilancio, di restaurazione teorica e organizzativa e di aperta lotta politica – sviluppato nel corso di decenni dall'avanguardia proletaria rappresentata dal nostro partito, contro tutte le forze (politiche e sindacali) che hanno tradito, fuorviato, castrato la generosità e la combattività proletaria. Minoritari e controcorrente come siamo, abbiamo difeso con le unghie e con i denti la continuità del programma comunista, non cessando di analizzare il ciclo dell'economia capitalistica, di sviluppare una critica feroce di tutte le sue manifestazioni (pratiche e ideologiche) e di intervenire là dove le nostre forze lo permettono per estendere e indirizzare le poche ma coraggiose lotte. Questo lavoro, fra difficoltà enormi che non abbiamo mai nascosto, continua. *Deve* continuare, se si vuole impedire che il nuovo macello che si prepara allontani una volta di più, e in maniera ancor più devastante, la prospettiva del comunismo, della società finalmente senza classi. Le avanguardie proletarie sappiano dunque che noi siamo *al nostro posto*: e che il loro posto è *con noi*.

Partito comunista internazionale

La nostra stampa:

- Il programma comunista
- Kommunistisches Programm
- The Internationalist
- Cahiers Internationalistes

Il nostro sito web: www.partitocomunistainternazionale.org
www.internationalcommunistparty.org

Il nostro indirizzo email: info@partitocomunistainternazionale.org

Alcuni articoli apparsi sulla nostra stampa sul tema "Capitalismo e ambiente"

- Piena e rotta della civiltà borghese (1951)
- Omicidio dei morti (1951)
- Politica e costruzione (1952)
- Pubblica utilità, cuccagna privata (1952)
- Specie umana e crosta terrestre (1952)
- Spazio contro cemento (1953)
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1956)
- La leggenda del Piave (1963)
- Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione delle leggi speciali (1966)
- Esploratori nel domani (1952)

Agonia... continua... inesorabile...

Per il marxismo, i fenomeni sociali e le grandi rivoluzioni, non sono frutto dell'opera di uomini "illuminati", che partoriscono, durante la notte, l'idea e l'azione; ma il risultato della spinta che proviene da determinate situazioni materiali: quando cioè le condizioni di vita quotidiana diventano intollerabili e le contraddizioni tra capitale e lavoro superano il livello di guardia.

L'economia capitalista non fa che accelerare il processo, avvittandosi in una crisi economica senza fine: la folle corsa del capitale ad accumularsi e valorizzarsi è destinata a diventare sempre più affannosa e a incepparsi proprio a causa della natura contraddittoria dello stesso capitale.

Attenzione, però! Non è detto che la crisi economica e la curva della crisi politica-sociale coincidano. Sarebbe una visione meccanicistica! Nella realtà, la crisi economica può ritardare, può rallentare (ma non può mai scongiurare), la crisi politica-sociale; e allora ci accorgiamo che la crisi risente di tutta una serie di fattori, materiali e ideologici, che ne intralciano lo sviluppo.

Infatti, quale sarà la caratteristica della ripresa della lotta di classe, aperta e violenta? Sarà con avanzamenti gradualmente, un percorso fatto a strappi, una sequenza di fiammate improvvise seguite da calme piatte, un susseguirsi di accelerazioni e rallentamenti, di avanzate e ritirate, di

lotte entusiasmanti e cocenti sconfitte.

Il degrado, l'agonia di questa società, li si possono leggere anche da fatti piccoli, che, in mancanza di poderosi scioperi, mastodontiche manifestazioni ed eroiche occupazioni di fabbriche e banche centrali, sono un termometro valido per misurare la temperatura sociale.

Faccende piccine piccine, situazioni che si perdono in altre cento... Come il grido d'allarme che proviene dagli USA: "Nessuno dovrebbe morire perché non ha l'insulina per il suo diabete". Non siamo in un paese del cosiddetto "Terzo" o "Quarto Mondo", ma nel paese più democratico e capitalistamente avanzato del mondo: la stampa USA ci racconta la realtà quotidiana di circa 30 milioni di cittadini diabetici, costretti a pagare centinaia, a volte migliaia, di dollari per un farmaco salva-vita; e questa situazione tocca anche malati di tumore o di sclerosi multipla...

Ricordiamo che ben pochi accedono alle cure proprio per l'enorme disuguaglianza di reddito. E, sempre nella *Stampa* dell'1 giugno 2019, si volta pagina, ed ecco che apprendiamo, in Brasile, nel centro commerciale di Cuiabá, capitale dello Stato del Mato Grosso, 30 bambini hanno sfilato su di una passerella, come modelli, per essere adottati dai clienti che entravano e uscivano: "Lauriane ha 11 anni e con lei c'è suo fratello di 8 anni", "Roberto ha

7 anni e sfila insieme al suo migliore amico, Marcos di 9 anni"... Che altro si può dire, dell'oscenità di questo modo di produzione?!

Forse, il glorioso Partito "Comunista" Cinese dovrebbe darsi da fare per organizzare anch'esso tali sfilate, visto che nel paese gli istituti per bambini abbandonati sono quadruplicati negli ultimi anni (sempre la *Stampa* del'1 giugno 2019).

E via, verso l'Africa, in Sudan e precisamente nella città di Adbara, dove è scoppiata l'ennesima rivolta del pane: il tradizionale panino con polpetta di fave ha raddoppiato il proprio prezzo, da 10 sterline a 20. La rivolta non è stata una tranquilla sfilata...

Voltiamo pagina e leggiamo su *La Repubblica* del medesimo giorno che, sul banchetto di Stato organizzato per Trump a Londra, i piatti sono a 45 centimetri l'uno dall'altro e i bicchieri sono sei: per l'acqua, per il vino rosso e bianco, per lo champagne, per il vino dolce e per il porto. I camerieri, per non ostacolarsi (gli invitati 170), sono regolati da semafori.

E andiamo in Germania, dove incontriamo Marina Michaylova, che ogni giorno prende il bus per andare dalla periferia estrema al centro di Brema, dove ogni giorno Marina scende per cominciare uno dei quattro lavori che le consentono di mettere insieme pranzo e cena. Caso isolato? Caso normale. (*La Repubblica*,

ca, 26 maggio 2019).

E che dire poi delle nostre città, dei nostri paesi, dove variopinti cassonetti ci invitano a mettere il vetro qua, la carta là, il secco a sinistra e l'umido a destra, e così siamo contenti: tutto pulito, tutto in ordine. Poi, il mondo ci crolla in testa, a leggere, su *La Repubblica* del 2 giugno 2019, l'articolo: "La battaglia dell'Asia contro l'Occidente. 'Riprendetevi i rifiuti'". Che cos'è successo? È presto detto:

1. La Malesia sta restituendo parte delle 3mila tonnellate di rifiuti scaricati nei suoi porti da Regno Unito, Germania, Francia, Spagna, Australia e Stati Uniti, dopo aver appurato che la spazzatura era aumentata dalle 168.500 tonnellate del 2016 alle 456mila nel solo primo semestre del 2018.
2. La Cina tra il 2017 e il 2018 ha vietato l'importazione di plastica e scarti di computer.
3. L'Indonesia ha importato, nel 2018, 320 milioni di chili di plastica contro i 128 dell'anno precedente.
4. Il Vietnam sta applicando misure sempre più severe di controllo dell'importazione di spazzatura.
5. Il governo thailandese propone di vietare, tra il 2019 e il 2021, ogni importazione di scarti dall'Occidente.

E sì. Agonia... continua... inesorabile...

Agonia... continua... inesorabile... (atto secondo)

La società capitalista è la società che più di ogni altra ha sviluppato le forze produttive e con esse ha prodotto e produce un'enorme ricchezza. Ma, beffa della sorte... è anche la società che più d'ogni altra, a fianco dell'enorme ricchezza, produce un'enorme povertà: i ricchi diventano più ricchi e i poveri diventano più poveri e numerosi. Aggiungiamo poi l'ulteriore burla: il nuovo libero-schiavo-salariato dell'opulenta società capitalista risulta sempre più indigente rispetto ai suoi predecessori, lo schiavo della civiltà greco-romana e il servo della gleba. Ci par di sentire: "Ma cosa dite! Basta con questo parlare vecchio e stantio, con questo schematico caratteristico del vecchio marxismo otto-

centesco e novecentesco. Siamo gramsciani dall'elastico pensare, siamo tutti uniti da un unico e grande abbraccio: vogliamo bene. Antonio, con i suoi occhiali tondi, è tra noi e ci esorta, ogni giorno, ad abbracciare il... 'sogno americano'!". L'opportunismo è fatto così: ha una sua filosofia di vita, compiacente, soddisfatta, appagante, che guarda a un "capitale dal volto umano", non aggrappato, in modo bellicoso, combattivo e violento, al profitto, ma a un erogatore, in maniera equa, della ricchezza sociale.

Noi, però, vecchi marinai con la prua dritta, sempre, verso il marxismo rivoluzionario, non siamo d'accordo e rimaniamo legati al motto: "I poveri sempre più poveri, i ricchi sempre più ricchi". Gli svolgimenti storici non sono valutati sulla base di teorie metafisiche, morali o sentimentistiche, bensì su quella dello sviluppo delle forze produttive: il marxismo riconosce il modo di produzione capitalistico come tappa essenziale del divenire sociale e i poveri nascono e si moltiplicano, frutto di disoccupazione e salari bassi. Ultima ora, dunque: l'estate (21 giugno) è iniziata con il governo italiano che ha convocato in tre giorni *sette* tavoli di crisi, per sbrogliare crisi vecchie e nuove, con il fine di "salvare posti di lavoro". Ci sono in ballo oltre 280 mila persone e più di 70 mila lavoratori in mobilità con assegni mensili di 500-600 euro.

Continua l'opportunista: "Va be'... va be'... ma queste situazioni fanno parte del gioco, viviamo in una società dove il capitale non è, anch'esso, più ottocentesco: adesso è dinamico, informatico, creativo, innovatore, scientifico, tecnologico, e soprattutto guarda al futuro, allo spazio, alla colonizzazione di Marte... E lo sapete che entro il 2024, lassù a 400 chilometri dalla Terra, nel cielo infinito, ci starà una stazione internazionale, la cui struttura metallica aprirà le porte ai turisti? Il costo? 30mila euro a notte e, per il biglietto di andata e ritorno, 51 milioni di euro, da pagare alla Boeing e alla Space X, che gestiscono la commessa delle navicelle spaziali. E poi la Nasa pensa già agli spot pubblicitari girati nello spazio... Come si fa solo a pensare, a credere, che il capitale e la sua economia possano sparire?"

È vero! Come si fa a credere che una tale società, proiettata nel futuro, anche cosmico, possa deludere? Giammai... Infatti, aspettiamo code chilometriche davanti ai botteghini della Boeing e della Space X!

Perché accontentarsi?

Dal 1848, noi comunisti non ci stanchiamo di lottare a contatto della nostra classe, nelle file della nostra classe. Come tutti gli altri lavoratori, viviamo la quotidianità della vita nella società del Capitale: proletari tra gli altri proletari. Nelle vertenze sindacali e sociali, rivendichiamo qualcosa di più degli altri, e non ci illudiamo che quel che la lotta economica riesce a strappare sia duraturo. Con paziente e tenacia e con la rabbia che nasce e si rafforza dall'aver compreso le regole che determinano il comportamento umano (di sicuro, quello politico, sociale e storico; ma a ben vedere anche quello etologico), anche in periodi storici come quello odierno, in cui sembrerebbe irreversibile il dominio del Capitale, continuiamo il nostro lavoro politico (come sa bene chi legge la nostra stampa con attenzione), per favorire e accompagnare la nostra classe nel processo rivoluzionario. E, come fin dal 1848, dobbiamo fare i conti e mettere in guardia i nostri fratelli di classe dai falsi amici che, di fronte ai drammi del modo di produzione capitalistico e della sua marcia società, agitano facili soluzioni, apparentemente semplici e alla portata di tutti, ma in realtà trappole conservatrici e reazionarie.

Una di queste soluzioni apparentemente di sinistra non si incarna in una fondazione politica vera e propria quanto in un diffuso "comune senso del sentire". Ci riferiamo a un'antica canzone dell'anarcosindacalismo anglosassone, che contrapponeva alle serie rivendicazioni del degenerante riformismo laburista, fin da allora ragionevoli e compatibili con l'ordine borghese, quelle fantasiose e romantiche di una lotta "per il pane e per le rose". Anche noi comunisti ci battiamo, sempre proletari tra i proletari, per un miglioramento non solo delle condizioni di vendita e del prezzo della forza lavoro proletaria (salario diretto e indi-

retto, qualità e salubrità dei posti di lavoro, case accessibili - e via via, di necessità in necessità), ma pure, in generale, per una migliore qualità della vita e per migliori rapporti tra gli esseri umani. Questo, in fin dei conti, sintetizzavano "le rose", reclamate soprattutto e sacrosantamente dalle donne proletarie, sui cui corpi e sulla cui vita pesa tutta l'eredità delle forme di sfruttamento di tutte le società di classe fin qui succedutesi (in un'unica parola: il patriarcato). Ma noi comunisti (femmine e maschi) abbiamo il dovere di spiegare nella lotta che la nostra classe non si può "accontentare" di questo pane e di queste rose. E così, tanto quanto nella rivendicazione economica ricordiamo che ogni conquista è transitoria e reversibile poiché non dipende solo dai rapporti di forza "sindacali", ma anche dalle dinamiche tra "espansione" e "crisi" del meccanismo di funzionamento del capitale, così indichiamo (e ci battiamo per) la prospettiva di una società comunista che superi la necessità del lavoro salariato, nella rivendicazione di una migliore condizione dei rapporti umani - dinamiche che sottoponiamo alla critica dialettica, indicandone i limiti: le rose del capitale sono ancora troppo simili ai rovi

da cui discendono (o da cui pensano di essersi evolute) e il loro amabile profumo nasconde troppe spine. Allora, va bene! Viva la lotta per il pane e per le rose!, perché indica un'insofferenza al gretto riformismo che vuole un proletariato pago di quel che è compatibile con la società del Capitale. Ma, come al solito, non basta! Nella sua prospettiva di lotta rivoluzionaria, la nostra classe non "conquisterà" il pane e basta: s'impadronirà del forno con il quale il Capitale prepara il suo pane velenoso, del mulino che macina la sua farina adulterata, dei campi dove coltiva il suo grano geneticamente modificato... E li libererà dalle catene che li hanno ridotti a merci, per far emergere la loro caratteristica di cose che devono soddisfare i bisogni umani. Contemporaneamente, ci approprieremo delle rose, e impareremo a conoscere che ben altri fiori: magari anche quelli con qualche spina e qualche veleno, che sapremo identificare (e non nascondere!) e rendere meno dannosi che sia possibile... In ogni caso, fiori migliori delle antiche varietà selezionate nel tempo dalle società di classe. La nostra specie, finalmente umana perché libera dalla schiavitù salariale, saprà coltivarla e goderne.

FINALITÀ DELLA LOTTA PROLETARIA

[...] La lotta di classe nello stadio capitalista: lotta non per la semplice riduzione del *quantum* di plusvalore, ma per la conquista e il controllo di tutto il prodotto, di cui fu sanguinosamente espropriato il lavoratore individuale. La classe operaia lotta per conquistare tutto ciò che forma oggi la ricchezza e il valore di impianti e massa di merci: il capitale costante, ossia l'eredità del lavoro delle generazioni passate usurpato dalla borghesia; il capitale variabile, ossia il lavoro delle generazioni presenti, sfruttate in massima parte dalla borghesia; il plusvalore che occorre riservare alle generazioni future per la conservazione ed estensione dell'attrezzatura produttiva, oggi monopolio della borghesia, mentre tutti e tre i fattori sono continuamente dilapidati dall'anarchia capitalistica

da "Lezioni delle controrivoluzioni" (1951, 1953)

Giù i vostri artigli dai nostri morti!

(comunicato messo in rete e sul nostro sito, 1 luglio 2019)

Nelle oscure polemiche che si sono sviluppate fra le congreghe di subumani governanti i vari Stati europei a proposito della recente vicenda della Sea Watch (ulteriore esempio del livello infimo cui sono precipitate la società e l'ideologia del capitale), il primo ministro italiano Conte ha avuto lo stomachevole cattivo gusto di replicare al presidente tedesco Steinmeier (che, con l'usuale ipocrisia, declamava: "Coloro che salvano vite non possono essere considerati dei criminali"), con queste parole: "A Merkel chiederai a che punto è in Germania l'esecuzione della pena per i due manager della Thyssen condannati in Italia dopo regolare processo".

E no! I nostri morti, quelli della Thyssen come delle centinaia e centinaia di stragi di lavoratori (compresi quelli che affogano nel Mediterraneo o muoiono di fame e sete sulla frontiera Messico-USA) di cui siete responsabili voi e soltanto voi e il modo di produzione di cui siete i burattini, quei nostri morti voi non li dovete ricordare, non li dovete toccare, e tanto meno usare per i vostri sporchi giochi di "politica internazionale". Sono i nostri morti, e saremo noi, i proletari di tutti il mondo, a ricordarli e soprattutto, quando sarà il momento, a vendicarli.

Giù i vostri artigli dai nostri morti!